This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

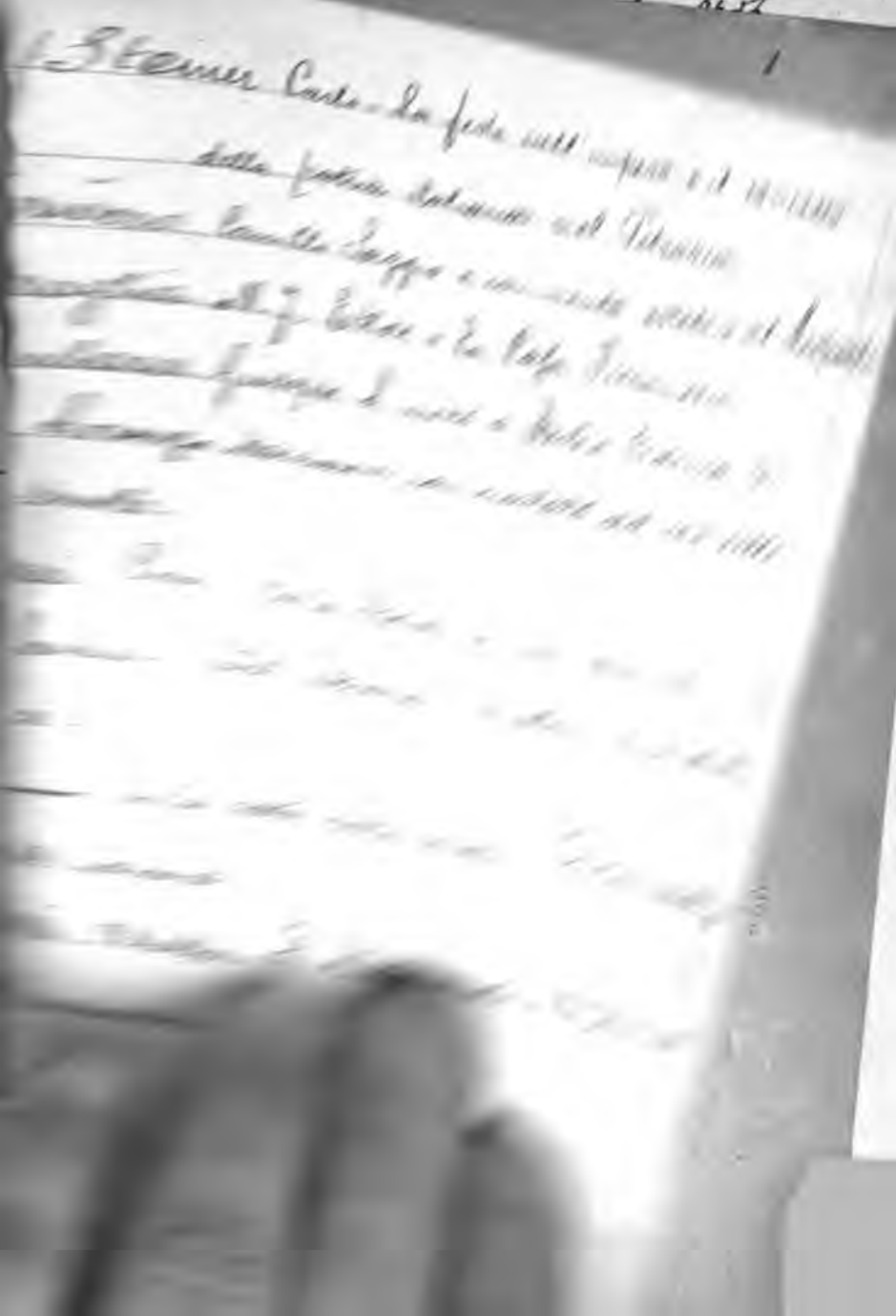
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



mento religioso, in quanto mira a richiamare gli uomini alla considerazione della vanità delle cose umane, perché quel politico assetto era voluto da Dio, reso necessario alla pace del mondo, indefettibile strumento della eterna salvezza. Dal concetto della necessità scaturisce quello della sua provvidenziale perennità. «A costoro, scrive Dante con parole di Virgilio, né termine di cose, né di tempo pongo; *a loro ho dato imperio senza fine* »[1].

Che c'è di tutto questo nel Petrarca? Abbiamo già visto come egli non osi attestare la perennità dell'impero, nel che è implicito che egli non ne riconosceva l'assoluta necessità; e se nel libro VII dell'*Africa* [2], dove ricorre appunto il secondo di quei passi che abbiamo detto sul principio interessarci per il nostro assunto, Giove promette a Roma l'impero perenne, ciò deve intendersi nel modo e nel senso espresso nei versi già citati del libro II e, ad ogni modo, si tratta anche qui di una profezia poetica, delle quali, qual conto si debba fare, è espressamente dichiarato dal Petrarca stesso, nella 3ª delle *Sine titulo* [3]. Là il Petrarca scusa Virgilio d'aver predetta la eternità dell'impero romano, giacché una tal predizione è

---

[1] *Convivio*, IV, 4.

[2] *Africa*, VII, vv. 717-719.

[3] Il Fracassetti la riporta tradotta in *Famil.*, III, pag. 238.

Andò ed ebbe dall'Imperatore benigna ed affabile accoglienza e, se dobbiamo prestar fede ad una lunga lettera, nella quale il Poeta ebbe a render conto di quel colloquio, non già il Petrarca sembra essere stato davanti a Cesare, bensí Cesare davanti al Petrarca; certo è che il Petrarca fu sempre trattato da Carlo IV con riguardosa benignità. Ma è forse possibile che Carlo, il quale, a quanto dice il Petrarca stesso, cosí bene conosceva la vita del nostro poeta, nulla sapesse delle invettive da lui scagliate contro gli stranieri invasori dell'impero; è possibile che ignorasse tutte quelle frasi, nelle quali egli aveva accennato alla rovina dell'impero, e che non gli fosse noto alla peggio il plauso concesso a quel Cola, che aveva citato lui, Carlo, a Roma a render conto de' suoi presunti diritti all'impero? Che tanto ignorasse il Boemo non è a credersi, eppure niun rinfacciamento è a ritenersi che il Petrarca ne avesse, come niuno n'ebbe piú tardi, quando, con franca parola, rimproverò a quello il vergognoso abbandono nel quale lasciava l'Italia. E non c'è da meravigliarsene.

« Col Petrarca, cosí scrive il Novati, l'opinione pubblica, una forza nuova, fino allora quasi inconscia di sé, della propria potenza, di cui l'azione diverrà nel futuro incalcolabile, si manifèsta per la prima volta nel mondo »[1]. A questa nuova forza,

[1] NOVATI, in *La Lettura*, anno IV, n. 8.

mai sazio di danaro; se l' imperatore, mercanteggiando il suo intervento, deve porsi agli stipendî, mercenario vero, d'una delle due parti belligeranti, il Petrarca sorgerà ad ammonir gli Italiani che, non l' impero romano, ma quella tedesca autorità, che di romana s' arrogava il vano titolo, poteva tramutarsi in un gravoso fardello, in un fastidioso impedimento della vita politica della loro patria e li consiglierà a non piegarsi ad adorare l'*idolo*, cioè la falsa divinità, il Cesare tedesco, essi che non avevan voluto pur troppo vivere in soggezione dell'autorità vera, santa e legittima di Roma. La parola del Petrarca non è molto chiara, ma per questa ambiguità appunto io la tengo, se non proprio riferita, riferibile almeno nella mente del Petrarca all' impero e all' imperatore tedesco. Anche altrove il Petrarca, dovendo biasimare Carlo IV [1] scrive cautamente « qui potest capere capiat » che il Fracassetti traduce « Intendami chi può che m' intend' io ». È una espressione cauta come quella della lettera al Dandolo, pure allusiva a Carlo IV e che abbiano piú addietro considerata, ma che il Doge e quanti erano addentro nelle secrete cose di quella guerra dovevano intendere benissimo. Di tali si compiaceva il Petrarca, assai spesso riserbato e prudente ne'suoi giudizî, il Petrarca che reputava lodevole, anche

[1] *Famil.*, l. XV, ep. V.

nelle lettere di Cola, oggetto continuo della sua ammirazione, la prudente ambiguità dello stile [1]. E si noti ancóra che la frase « vincerne d' intelletto » si attaglia assai meglio all' opera di chi governa che di chi combatte. E il « gente ritrosa » quasi a dire di dura cervice è commentata assai bene da un passo notevole di una lettera del Petrarca stesso, dove egli parla de' Cesari tedeschi [2]. « Questo solo dirò: essere al destino dei Cesari... qualunque parte del mondo meno avversa.... del settentrione ove *tutto è di ghiaccio, e non può covarsi favilla di generoso ardore e di fiamma vitale all'Impero* ».

Concludendo adunque, se alcuno proponesse ora la interpretazione cosí fieramente combattuta dallo Zumbini, sembrerebbe essa incompatibile con le opinioni costantemente espresse dal Petrarca, e, dato che la Canzone sia del 1354, inopportuna, come pensa il Cesareo?

Che poi il Petrarca nelle sue lettere accenni al fatto deplorevole che, per colpa dei mercenarî, sia in Italia estinto l' impero, questo dico, non contradice, come pensò lo Zumbini, alla interpretazione proposta, giacché l' impero che i mercenarî impedivano in Italia, non era già quello dei Cesari tedeschi, che d'un tale inciampo né Carlo IV

---

[1] Varie, 38.

[2] *Fam.*, 4, pag. 250.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Ill. Sig. Professore,

Questo libro viene naturalmente a lei. S'anche non fossi stato suo scolaro, e non avessi mai assistito alle conferenze della sua Scuola di Magistero, giusto l'anno in cui tanto si lesse e si parlò del Leopardi, s'anche non sentissi l'intimo bisogno di far rivivere qualcuna di quelle discussioni ed opinioni, se fossi affatto estraneo per lei (mentre fortunatamente non sono) — come potrei non iscrivere il nome dell'autor di Medusa su un libro che s'occupa del Leopardi, del dolore e della Poesia del dolore? La materia del libro richiama il suo nome: ed io lo scrivo con l'intenzione e la speranza debba servire a significarle un poco di quella simpatia, affezione e riconoscenza che mi lega a lei.

Ma non è che una piccola anticipazione, che mi sdebita di ben poco: non è cosa che mi permetta d'usare, per quanto rirerentemente ed umilmente,

ben sentire. Egli rimane momentaneamente assòrto ad ascoltare i battiti del cuore; e allora ode anche i menomi romori esterni, si ricorda del reale e dice:

E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei.

Quest'altri tocchi servono a dare un'idea di tutta la inesprimibile folla di pensieri che quel primo dell'infinito, quando è mosso, richiama.

E ogni *esperto* comprende, a questa lettura, di quale sensazione intende il poeta parlare. Sono più che non si creda a tutta prima le persone che conoscono questi *bagni* d'infinito; questo *sciogliersi nelle cose* (Fogazzaro); questo sentirsi contemporaneamente occupato da tanti e così varii pensieri da illudersi quasi d'essere momentaneamente l'anima di più anime, di poter *capire* ciò che è incomprensibile: l'assoluto.

Così tra questa
Immensità s'*annega* il pensier mio.

Ultimo tocco: la sensazione finisce per essere piacevole; lo dice:

E il naufragar *m'è dolce* in questo mare.

Qui sì, la poesia finisce veramente. Cert'altri poeti — diceva un giorno a scuola il Graf, parlando della poesia « A sè stesso » — qui ricomincerebbero a girar la manovella.....

È vero: qui pure.

Egli no. Principio e fine si collegano:

Sempre caro mi fu . . . . e il naufragar *m'è dolce* in questo mare.

Ed è finito.

spento con la stessa facilità con cui un pomo schiaccia cadendo un formicaio (La Ginestra). La natura ha nessuna cura di noi? È vana ogni nostra opera? Arcano. « Arcano è tutto » dice lo stesso poeta altrove. Tuttavia non tutto passa. In questo eterno avvicendarsi di cose, simile all'accavalcarsi dei flutti nel mare, certe attività anteriori non si perdono, e dopo secoli e secoli vivon memorie feconde, sussistono influssi ereditari, si scorgono nelle cose o si sentono nell'animo le conseguenze reali o morali di quello che fu. Perciò non ha pienamente ragione il Leopardi dicendo:

> Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
> Il mondo, e più di lor non si ragiona.

Ma perchè discutere col poeta? Non si discute un sentimento. Udiamo piuttosto il ricordo soggettivo con cui finisce: quel canto

> Dell'artigian, che riede a tarda notte

gli ha suscitato alla memoria altri canti simili uditi da fanciullo e la impressione che già fin d'allora ne provava. Bisogna dire che il suo pessimismo sia di ben antica data, s'è com'egli scrive.

Non c'è nessuna ragione per non credergli, e questa sua rivelazione soggettiva ci commuove ben più che la perduta memoria dei Romani. Vi si sente la infelicità particolare, contro la quale non sono ragionamenti valevoli, per cui non v'ha che l'unico rimedio palliativo e spesso anche tardivo della compassione.

> Nella mia prima età, quando s'aspetta
> Bramosamente il dì festivo, or poscia
> Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
> Premea le piume; ed alla tarda notte
> Un canto che s'udia per li sentieri
> Lontanando morire a poco a poco,
> Già similmente mi stringeva il core.

E come si vivono questi miserabilissimi anni della vecchiaia, così, dice:

Così quegl' ineffabili
Giorni, o mio cor, traevi,
Che sì fugaci e brevi
Il cielo a noi sortì.

Ed è finita la descrizione del suo « duro sopore »; che avrebbe potuto dire di più? ritorna col pensiero all'idea del suo risorgimento domandandosene stupito la cagione:

Chi dalla grave, immemore
Quïete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?

« grave, immemore quiete » chiama ora il « duro sopore » di prima. « Grave » proprio del torpore che l'occupava; « immemore » uno dei principali caratteri dell'apatia, la quale non può sussistere se non là dove è spenta anzitutto la Memoria: giacchè chi ricorda, per il solo fatto che ricorda, prova ancora delle emozioni.

Ma è tanta la gioia del sentirsi rinato al sentimento, che questa ed altre domande gli si affacciano precipitosamente senza che abbia agio a rispondervi. Dopo essersi chiesto chi gli ridona i moti soavi, ecc...., gli vien naturale il dubbio: Ma son proprio quelli? Non mi siete voi negati?

Moti soavi, immagini.
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?
Siete pur voi quell'unica
Luce de' giorni miei?
Gli affetti ch'io perdei
Nella novella età?

Ma li sente; e non può oltre dubitarne; e per non dubitarne più affatto li vien da capo, ora che

terra, e fossimo attratti in un mondo diverso da questo.

Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; chè non si cela
Vero amore alla terra.

Inebriato dal piacere immenso ora ha coraggio e parla.

Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l'*infinito affetto*
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All'una il ciel mi guida
In sul flor dell'età; nell'altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
Solo una volta il lungo amor quïeto
E pago avessi tu, fôra la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai *cangiati occhi miei.*

Qui è il Leopardi che parla e per conto proprio. Probabilmente un Consalvo reale, nella ebbrezza dell'estasi, avrebbe avuto una specie di pudica ripugnanza a nominare *quella bocca* che gli aveva dato tanta felicità, e meno ancora avrebbe pensato a sentenziare. Ma non già il Consalvo ideale, foggiato dal Leopardi a bella posta per servire ai suoi intenti, e da lui *voluto* tale per rappresentarsi almeno coi mezzi scarsi dell'arte la suprema felicità sognata e la drammatica esplicazione di una fede lungamente contenuta e taciuta, d'una virtù d'amare solitaria e sfortunata. Per poter scrivere questa frase e questa sentenza egli molto probabilmente concepì e com-

con certe nature, il cui maggior pregio consiste appunto nella nobile vastità del loro desiderio, nella inconcepibile larghezza della loro fantasia? Ond'è che vana e ridicola è la pretesa di guarire questi animi; allorquando sono di tal natura che non si può toglier loro il dolore senza impicciolirli miseramente. La medicina morale non sempre è applicabile; perchè vi sono mali così incancreniti che nulla può medicare, e momenti oltre i quali lo svolgimento dei fatti diventa tragicamente fatale e in cui più nulla possono la volontà e le cure degli uomini (*).

Ora tale è il caso del Leopardi; non appena è nata la sua fede, essa è già morta.

S'è fatta tale un'idea dell'Amore, che non la trova realizzabile; e necessariamente esclama:

> Ahi, ma cotanto
> Esser beato non consente il cielo
> A natura terrena. Amar tant'oltre
> Non è dato con gioia.

Eppure, dice, qualunque tortura mi fosse stata data in punizione di quell'istante d'amore « ito volando » vi sarei.

> E ben per patto
> In poter del carnefice ai flagelli,
> Alle ruote, alle faci ito volando
> Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
> Nel paventato sempiterno scempio.

A dannazione eterna mi sarei sottomesso volentieri, dopo quell'istante d'amore. Nulla ha potere di spaventare un animo innamorato — ecco il concetto che ricomparirà in Amore e Morte — ecco la

(*) Chi può impedire a Otello di ammazzare Desdemona al punto in cui Shakespeare, con divina intuizione da tragico, pone il dramma? Ciò che non vuol già dire che il carattere di Otello preso da bambino non potesse essere diversamente foggiato.

E quando l'uomo è in tali condizioni psichiche a mala pena può ricordarsi del tempo « senza amor, senza vita », e naturalmente gli pare incredibile che si possa tollerare tanta miseria.

Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
Senza te sopportai;
Quasi intender non posso
Come d'altri desiri,
Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.

E la virtù escludente dell'amore non potrebbe esser meglio illustrata.

Ora si passa ad un altro carattere dell'amore: la « virtù nobilitante ». Carattere, ben s'intende, dell'amor vero, che è cosa nobile, nobilissima di per sè, e non nasce se non negli animi nobili.

Giammai d'allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi,
Timor di morte non mi strinse il petto.

Una delle « nobiltà » del Leopardi è questa di non temer la morte. E implicitamente riconosce quel che abbiamo detto, che l'amor nobile non nasce che negli animi nobili, perchè confessa in quel « giammai » che « anche prima » era tale.

Ma — dice — v'è un aumento in questo suo carattere, aumento dovuto a *lui*, al pensiero « dolcissimo e possente ».

Oggi (contrapposto a *giammai*) mi pare un gioco
Quella che il *mondo inetto*,
Talor lodando, ognora abborre e trema,
Necessitade estrema;
E se periglio appar, *con un sorriso*
Le sue minacce *a contemplar* m'affiso.

E ancora:

Sempre (da unirsi al *giammai*) i codardi, e l'alme
Ingenerose, abbiette
Ebbi in dispregio.

per il loro prossimo, ma che pure raggiunto l'Amore felice, vivono in una nobile pace, che nulla invidia e nulla dee invidiare, e non si sentiranno punto minacciate dal triste augurio del poeta:

A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

Da tale alto concetto dell'amore e della morte — che il poeta ha sufficientemente spiegato — viene per logica conseguenza che egli auguri l'uno o l'altro dei due a quanti glie ne sembran più degni: e termini con questi splendidissimi versi:

Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni

Qui non c'è che la lettura che possa far risaltare lo slancio di questi « dativi ».

Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L'uno o l'altro di voi conceda il fato,
Dolci signori, amici
All'umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell'immenso universo, e non l'avanza,
Se non quella del fato, altra possanza.

Tali sono per lui l'amore e la morte. « Dolci signori » cari benefici tiranni; « amici all'umana famiglia » forti come altro non è forte nell'immenso universo, e non ad altro secondi in potenza, che al « fato » stesso che li fa essere. E finalmente parla per sè, invocando la morte:

E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,

(Quasi tenta *lusingare* la morte, ricordandole quanto onore egli — ed è vero — gli ha sempre reso nei suoi carmi.....)

Bella morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,

i moralisti ragionando. Un lato solo della questione, come spesso accade, si presenta loro e dicono: « La moglie fa il marito », « La donna fa l'uomo » senz'accorgersi che queste frasi sono perfettamente convertibili. Se dunque il vero uomo fa la vera donna e viceversa, chi avrà da cominciare? Tutti e due dovranno adoperarsi insieme al loro proprio miglioramento e a quello dei loro figli. È vano il rinfacciarsi a vicenda le proprie colpe; val ben meglio apprestare ai nuovi uomini e alle nuove donne una educazione siffatta che li renda capaci di quanto si ha diritto di aspettarsi da loro, un'educazione che tenda ad avvicinarli, a prepararli l'uno all'altro, a creare sulla terra il divino regno del vero Amore. Allora avverrà che gli uomini, bene educati, non sceglieranno donne indegne; e che del pari le donne rigettino gli inetti. Come ottenere altrimenti una riforma dell'amore, che è basato sull'Istinto della scelta, se non curando appunto la scelta? E il Leopardi sembra divinare quest'idea e dice:

O spose,
O verginette, *a voi*
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
E' della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D'uomini ardea, *non di fanciulle,* amore.
Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nomate. *I danni e il pianto*
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, *e quel che fregia e cole*
La vergognosa età, condanni e sprezzi;
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra, impari.

Quanta differenza dagli ulteriori canti! Pure vedremo come quel pessimimo non riesca ad ab-

la espressione di quel pessimismo angusto e gretto, di cui abbiamo parlato più sopra; e come nell'Aspasia abbiam trovato traccia di vera ingiustizia verso le donne, altrove la troviamo verso i suoi avversari, verso gli studiosi di scienze sociali, verso i Tedeschi . . . . senza per ora prendere ad esame le sue prose, ove in alcuni punti il suo pessimismo diventa addirittura velenoso. Ispiratogli adunque ora dalla passione, da quella sua vita stessa soggettiva che lo rende a volte men atto a comprendere, a compatire, a usare altrui l'indulgenza che richiederebbesi prima di accusare e denigrare; ispiratogli talora da un'antipatia, che avendo anzichè in altrui le cause in lui stesso, fa che la sua satira riesca meno efficace (Vedi il bello studio dello Zumbini sulla Palinodia); tal'altra volta invece ispiratogli da una santa reazione della sua nobile natura contro gli uomini o le cose che lo circondano, nato da uno sdegno, da un disprezzo venerandi; ora frutto di collera ora di compassione, ora di animo sensitivo e caldo ora di mente calcolatrice e fredda, il suo pessimismo non è uno e compatto, ma indefinito e mutevole: non è un rigido sistema quale è capace di dettare il filosofo a un punto determinato delle sue ricerche, no, ma è tutto il pensiero d'una mente, come naturalmente si è svolto, con molte oscillazioni, con solo tanta coerenza quanta basta a dargli un aspetto scientifico che lusinghi la ragione; e in realtà così incoerente e così in sè contradditorio, come lo vuole l'incoerente fra gli incoerenti: il cuore.

È insomma un pessimismo poetico. Tale, che l'umana coscienza (non fatta astrazione alcuna) presa nel suo complesso di sentimento e intelletto, lo possa afferrare, comprendere, sentire. Senza questa condizione, impossibile sarebbe stato il trarne un solo briciolo di poesia.

Onde non ci meraviglieremo di trovare spesso le sue dottrine in contraddizione. — Questo pessimismo si manifesta in moltissime delle poesie che abbiamo già studiate: ove più ove meno. Nelle canzoni Ad Angelo Mai, A un vincitore nel pallone, nel Bruto minore, nell'Ultimo canto di Saffo, ne La sera del dì di festa, in quella A Silvia, nelle Ricordanze, ne La quiete dopo la tempesta, nel Sabato del villaggio, nella poesia A sè stesso, nell'Aspasia, nel Tramonto della luna. Già, il cantare il dolore è illustrare il pessimismo. La prima dottrina che questo deve formulare è la dottrina del dolore: ognuno che scopre, analizza, espone dei dolori aiuta inconsapevolmente il pessimismo. Tuttavia sono pure due cose diverse. Ma poi, oltre al dolore, sono in queste poesie adombrate dottrine, fatte considerazioni, mosse obbiezioni, che sono tutte proprie della filosofia pessimistica.

Abbiam visto quali pensieri svolgessero le canzoni Al Mai e Al vincitore del pallone, e quali germi vi si contenessero. La sera del dì di festa rappresenta propriamente la vanità, la fugacità, la caducità d'ogni cosa, e questo stesso concetto troviamo nella fine del canto Il primo Amore, nell'A sè stesso, nella Ginestra. Nella Silvia, nelle Ricordanze, nella Vita solitaria, nel Tramonto della luna è il lamento della gioventù che passa, della vita che vien meno, un terzo argomento per dimostrare il male dell'esistenza e prediligere il niente alla vita; ne La quiete dopo la tempesta, abbiam visto, si nega affatto la realità positiva del piacere, ritenendolo una semplice negazione — la mancanza o l'allontanamento del dolore — quarto concetto pessimistico; nel Sabato del villaggio l'inferiorità del bene desiderato e conquistato dinnanzi al desiderio stesso.

Nel Bruto abbiamo già quei paragoni tra il nostro e lo stato delle bestie, tra il nostro e l'altro

vita. Onde è facile calcolare, in un'epoca simile, la potenza, il valore estetico del Leopardi.

Ma nata, *al tempo*
Che reina bellezza si dispiega
Nelle membra e nel volto,
Ed incomincia il mondo
Verso lei di lontano ad atterrarsi:
In sul fiorir d'ogni speranza, e *molto*
Prima che incontro alla festosa fronte
I lùgubri suoi lampi il ver baleni;
Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all'orizzonte,
Dileguarsi così quasi non sorta,
E cangiar con gli oscuri
Silenzi della tomba i dì futuri;
Questo se all'intelletto
Appar felice, invade
D'alta pietade ai più costanti il petto.

Questa poesia, benchè ispirata da un concetto generale, e per metodo appartenente alla seconda divisione, dovrebbe far parte della prima, per la vivacità, direi, per l'*immediatezza* delle impressioni. Infatti è tra quelle citate dal Graf nell'articolo tante volte ricordato che svolge così splendidamente il paragrafo A) di questo pedestre studio.

Infatti il dolore ch'egli sente per l'indifferenza e la crudeltà della Natura esce qui in un vero scoppio d'eloquenza:

Natura, illaudabil maraviglia,
Che *per uccider partorisci e nutri,*
Se danno è del mortale
Immaturo perir, come il consenti
In quei capi innocenti?
Se ben, perchè funesta,
Perchè sovra ogni male,
A chi si parte, a chi rimane in vita,
Inconsolabil fai tal dipartita?

E più oltre:

Come, ahi! come, o natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia

E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebolosa; *al pensier mio*
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo?

Ma mentre egli si sforza ad impiccolire l'uomo, ingrandisce sè stesso: e quanto ci appar più grande ora che non disprezza nè odia nè si lagna, ora che ama e spera nell'unione fraterna degli uomini contro la nemica comune, ora che crede nella moralità e la vuol fondare, ora che si dice piccolo, infinitamente piccolo e s'umilia fin dove può umiliarsi, di quanto scrive nei Pensieri sulla Noia e parla di sublimità nella noia!

E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto; e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Coi tuoi piacevolmente; *e che i derisi*
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.

E bene ha ragione: ridicolo e insieme lacrimevole è il sentire spesso gli uomini parlare come se il tutto fosse fatto per loro, collocarsi nel centro dell'universo e tutto riferire a sè stessi; ridicolo e lacrimevole errore. Per metterlo sempre più in evi-

che l'additare altrui quel che a lui piace ed appellarsi al pubblico del suo giudizio: tutto è bello, ma alcuni versi sono tuttavia singolarmente espressivi: questo ad es.:

Schiaccia, diserta e copre

è una successione di parole adeguata ad una successione d'avvenimenti, logica, rapida, fatale, tremenda.

Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina,

questo congiunto alle parole antecedenti « dall'utero *tonante* scagliata al ciel profondo » e di là « d'alto piombando » ci danno tutto: il rombo assordante, la privazion della luce, l'impressione parziale e collettiva di tutti i sensi offesi da quel mutamento fatale, da quella catastrofe.

E la lava

Furiosa tra l'erba?

Come può il povero critico districare la magìa di quel semplicissimo epiteto?

Ben mille ed ottocento anni son passati, dice il poeta seguitando, dacchè avvenne la catastrofe, e ancora non ha cessato il monte di incutere paura; e descrive le ansie del villanello che coltiva la vite lassù, su quelle aride zolle incenerite; come talora vedendo appressare il ruscello bollente della lava, fugge colla moglie e i figli per la china lasciando

il picciol campo
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che *crepitando giunge,* e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.

Il poeta evidentemente ha di tutto ciò la *visione,* anzi, diremo meglio, la *generale sensazione.*

INDICE

DEDICA . . . . . pag. 5
AGGIUNTA . . . . . » 11

I. — L'infinito . . . . . » 17
II. — Alla luna . . . . . » 24
III. — Il tramonto della luna . . . . . » 27
IV. — Il passero solitario . . . . . » 37
V. — La quiete dopo la tempesta . . . . . » 42
VI. — Il Sabato del villaggio . . . . . » 51
VII. — La sera del dì di festa . . . . . » 58
VIII. — Il risorgimento . . . . . » 66
IX. X. XI. — Consalvo. — Il pensiero dominante. — Amore e morte . . . . . » 83
XII. — A sè stesso . . . . . » 122

VALORE ESTETICO DEI CANTI LEOPARDIANI.

§ 1. Cantano il dolore. — La poesia del dolore. — Il Dolore . . . . . » 131
Il dolore leopardiano. — *A)* Una prima sorgente: il bisogno d'amore: . . . . . » 134
a) Il primo amore . . . . . » 134
b) Silvia . . . . . » 140
c) Nerina . . . . . » 145
d) Aspasia . . . . . » 146
f) Alla sua donna . . . . . » 153

Ettore, ma anche il fratello Guido (1). Ettore allora agio di riacquistare le terre di Roccadevandro e Ca- occupate da Federigo di Monforte antico signore di e costante fautore di Francia. Il 23 ottobre 1503 Fabrizio Colonna con 1500 fanti e sei pezzi d'ar- ria contro il castello di Roccadevandro posto in luogo nte ed acconcie a guardare le valli sottoposte; lo deva il Monforte con 50 cavalli e cento fanti fran- nolto confidando nella naturale fortezza del luogo. onnesi lo investirono con grande impeto, ed il Mon- fu costretto di venire a patti: diede il figlio in o- io e promise, che se fra cinque giorni non gli fosse soccorso, avrebbe reso il castello. Il marchese di ova capitano generale di Francia, in quel tempo tutto o a gittare un ponte sul Garigliano, non curò di aiu- l Monforte, ed il castello fu ceduto ai colonnesi (2). che la guerra fu menata a fine con tanta felicità spagnuoli e Gonsalvo fece in Napoli prendere d. Ce- Borgia per mandarlo in Ispagna, acciocchè sul mare osse caduto in mano de' francesi, o dei barbareschi, le scortato da alquante navi e da buon nerbo di ni d'armi; e perchè Prospero Colonna con molti gen- nini romani e napolitani andavano al re, piacque al Capitano, che accompagnassero quella spedizione (3).

Nella *Cedola di Tesoreria* n.° 168 fol. CCXXXXVI si ge: a ultimo de Jennaro 1504. a Guidone Ferramosca per rere li homeni darme et ginetti spagnoli tene in suo gu- ducati 60 ». Governatore d'una compagnia d'uomini di voleva dire luogotenente.

Zurita. *Historia del Rey Don Hernando. Lib. V, c. LVII,* : *De vita mag. Cons. Lib. II.*

Is (*Prosper Columna*) *cum aliquot navigiis militariter in-*

naglia e Romagnano: « Lo feudo de romagnano camin
glia et altri membri sito et posito nel territorio dela c
de capua juxta li beni del signor teseo de rinaldo,
bosco de sancto joanne hierosolimitano del signor fal
sugnano, deli beni del magnifico vincenzo del bauzo qu
si poxede indebite per detto excellente signor Alfonso p
tenso herede ut supra ».

Cornelia Colonna era moglie di Ettore Fieramosca L
gnano, che morì senza eredi, gli sucesse il fratello A
fonso; contro di costui Cornelia nel 1567 ebbe piati n
la Sommaria a cagione delle sue doti.

IV.

**Poteri dati a Gonsalvo dal re cattolico per effetto del tratt
di Granata.**

Nos Ferdinandus et Helisabet dei gratia Rex et Re
na Castelle legionis aragonum sicilie granate toleti val
tie galitie mayoricarum, hispalis sardinie Cordube Co
sice mursie gremnis algarbii algezire gibiltariis et Ins
larum Canarie Comes et Comitissa barchinone dom
biscaye et moline duces Calabrie et apulie ac atenarc
et neopatrie Comites rossilionis et Ceritanie marchion
oristani et gociani Concordiam inter nos parte ex una
serenissimum Principem ludovicum francorum regem f
trem et Confederatum nostrum parte ex altera super
visione regni sicilie Citra farum quod uni ex nobis
nemini alij de jure pertinet ad finem pac'3 initam et
matam per presentes recensere minime curabimus qu
tum illam per alias nostras litteras universis eiusd
regni populis et incolis notum fieri precipimus cumq
in recuperatione ducatuum nostrorum apulee et Cal
brie cum membris suis provincie basilicate et principat

Intanto sento il bisogno di ri
prof. Guido Mazzoni, mio maestr
per quella benevolenza che gli è p
coloro che hanno la fortuna di esse
nella composizione di questo lavor
largo di consigli sapienti e di incora
e il prof. Ugolino Ugolini, valoroso
che gentilmente mi diede, per la p
fica, importanti indicazioni.

Padova, 5 Agosto 1891

GIUSEPPE

Troppo altra volta rapida, seguendo
Il tuo gran cor, che l' opere de l' arte

---

belve. Fu molto amato da Psiche. Il Riso, il Giuoco, i Vezzi, i Piaceri erano sempre con esso, ed erano rappresentati sotto forma di piccoli fanciulli alati.

17. *Troppo altra volta* ecc.: L' altra volta, quando Lesbia passò per Pavia, diretta a Genova e a Roma.

18. *Il tuo gran cor:* Il tuo animo nobile.

Il duca di Ceri terminava la sua canzone a Lesbia così:

Se il tuo gran cor ti guida
Donna in lontane parti
L' opre a mirar dell' Arti
Cui l' onor degli Eroi virtude affida;
Prima ti volgi a Roma
Che fra le sue ruine
Distrutta sì, non doma,
Primeggia ancor fra le città reine,
E le dovizie altrui
Oscura allo splendor de' pregi sui.

Qui la superba fronte
Sollevan moli altere
Che al tardo passeggiere
Del vinto mondo ancor ricordan l'onte.
Qui sull'immobil trono
Religïone augusta
Sparge di fede il dono
Dal Baltico alla nera Affrica adusta,
E la possente destra
Distende ai figli suoi donna e maestra.

Della serena pace
Il volto ognor qui ride,
E ai sacri ingegni arride,
Nè turba gli ozî lor di Marte face.

A contemplar ne la città di Giano
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier' orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri,
Guidate, il sai, da la Cesarea mano,
L'attiche discipline, e di molt' oro

Qui le tranquille Muse
Sciolgon soavi i canti,
Natura qui dischiuse
A mille saggi i suoi celati incanti.
Sola tu Roma or serbi
Premio a Virtù ne' tristi giorni acerbi.

Si confronti questo passo coi versi del M., in cui si esaltano i pregi di Pavia. Questa canzone fu stampata coi versi di Lesbia.

19. *Città di Giano:* Genova, di cui Giano è dato come fondatore. Giano, secondo la mitologia, fu il più antico re italico, il quale regnò contemporaneamente con Saturno. Anche il Monti, nel Sermone sulla Mitologia, chiama *Mar di Giano* il Golfo di Genova.

21 *Di leggier' orma* ecc.: Toccasti leggermente questo suolo col tuo piede gentile, e, appena toccatolo, partisti.

23. *Guidate* ecc.: Nell'anno 1772 fu dalla sovrana munificenza ristorata ed accresciuta l'Università di Pavia; e da quel tempo andò salendo per chiari uomini, per celebri opere, per sussidî e monumenti scientifici a quella fama che tutti sanno.* — *Cesarea:* Imperiale. La Lombardia dipendeva allora dagli Imperatori d'Austria

24. *L'attiche disciplìne:* Le scienze, le lettere e le arti, le quali nell'antichità fiorirono specialmente in Atene, città dell'Attica. — Qui il M. dice *attiche discipline* invece degli uomini illustri da cui queste sono coltivate. - *E di molt'oro sparse:* Perchè per esse si spese molto denaro.

E qual la sorte de le varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge: qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi, e muta
Le facce ai corpi; altri su gli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.
Tu qual gemma che brilla in cerchi d' oro,
Segno di mille sguardi andrai fra quelli,
Pascendo il pellegrino animo intanto

---

41. *E qual* ecc.: Il geografo, che sulle carte segna con colori i confini fisici e politici de' vari paesi, i deserti, i bassopiani ecc. toccati in sorte ai popoli.

42. *E gli agghiacciati* ecc.: In causa dei colori sembra che anche i paesi agghiacciati ed arsi sieno cosparsi di fiori.

43. *Qual per leggi* ecc.: Il giurisperito. — *per:* per mezzo di.

44. *Secolo ritroso:* Secolo ribelle. Erano i tempi della rivoluzione francese. — *Altri per mano* ecc.: Il chimico, che combina in vari modi gli elementi, li fa servire a scopi suggeriti dal suo senno, e muta le *facce,* ossia la forma, l'aspetto dei corpi.

46. *Altri* ecc.: Il medico. — *Egri:* Ammalati. — *Suda:* Studia, lavora, si affanna.

47. *Argomenti:* mezzi, rimedi. — *Coo* o *Cos* o *Stanchio:* Isola nel gruppo delle Sporadi, patria del famoso medico Ippocrate.

48. *Tu qual gemma* ecc.: Tu andrai fra costoro attirando lo sguardo di tutti, come una gemma che brilla negli orecchini o in un anello d'oro. Nella 1. edizione si legge *cerchio* invece di *cerchi.*

49. *Segno:* Fatta segno.

50. *Pascendo* ecc.: Costruisci: Pascendo de' detti loro l'animo e i sensi, cioè ascoltando i loro detti. — *Pellegrino animo:* Animo raro, eletto.

[illegible] essi [illegible]
[illegible] i pensier nascosta
[illegible] le corde
[illegible]
[illegible] ei essi di Pafia,
[illegible] l'ire.

Ti saranno fatti vedere, classificati nei tre regni della natura, i minerali, gli animali che volano nell'aria, quelli che vivono sulla terra e nell'acqua, e le piante.

Qui il ferro sembra crisolito e rubino; il mercurio liquido spruzza dal sasso; arde l'arsenico; l'oro traluce dalla sabbia donde viene estratto, e attira gli sguardi di coloro che ne sono avidi.

Quanto ne l'alpe e ne l'aerie rupi
Natura metallifera nasconde;
Quanto respira in aria, e quanto in terra;

v. 6. *Essi di' tuoi* ecc.: Essi faranno tesoro dei detti tuoi.

v. 7. *Molti di lor* ecc.: Molti potrebbero poetare con te; ma ciò non faranno perchè temono la gelosia di Minerva, ossia della scienza, che qui regna.

v. 8. *Delio*: Figliolo di Giove e di Latona, e fratello di Diana. Era dio della musica, della poesia e delle arti. Si dipinge con la cetra, strumento a corde, con il quale si accompagnava nel canto dei poeti.

v. [illegible] [illegible] in cui i metalli nascosti nelle [illegible] Nessuno [illegible] [illegible] uccise.

v. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] che vivono

L'Aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; a l'altra il labbro,
De la sanguigna porpora ministro,
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l'or su la bilancia e vinse.
Altre si fero, in van dimandi come,
Carcere e nido in grembo al sasso; a quelle

---

72. *L' Aurora forse* ecc.: Le conchiglie hanno i colori dell' iride (misti raggi). — *Aurora* era figlia del Sole, di Tea e d' Ipperione. Presiedeva al nascere del giorno.

74. *Con la rosata man:* Nei poeti antichi spesso l'Aurora è detta *dalle rosee dita.* — *Spira:* Le conchiglie sono fatte a spira. Nella I edizione si legge *curve* invece di *cave.*

75. *Una del collo tuo* ecc.: Una di queste conchiglie forse educò nel suo seno le perle che ora porti al collo. Il M. allude alla *meleagrina margaritifera,* che è un conchifero rassomigliante ad un'ostrica, ma più grande di questa, entro cui si trovano le perle.

76. *A l' altra* ecc.: Intendi: L'altra conchiglia ha i labbri splendenti di colore rosso. Il M. parla della conchiglia *Purpura haemastoma*, dalla quale si crede che gli antichi traessero la porpora.

77. *Ministro:* Che somministra. Più avanti il M. dirà: l' api ministre de l' aerio mele.

78. *Di questa* ecc.: L' ostrica *malleus,* dalla scorza rugosa, in forma di martello, assai rara e di gran prezzo, superiore a quello dell' oro.

80. *Altre si fero* ecc.: Altre conchiglie, come le foladi ed i litodomi, si scavano gallerie nelle roccie.

81. *A quelle* ecc.: Cioè alla conchiglia *Venus literata,* che ha dei segni che sembrano lettere.

parecchi, fra cui la *Tenia*, lunga trenta spanne, la quale con gran fatica fu estratta intera dalle viscere di un uomo. Alcuni si forarono l'albergo nelle coste, altri si posero al cuore. E non solo l'uomo, ma anche gli altri animali sono soggetti a malattie prodotte da essi. Così l'agnello impazzisce perchè la larva dell'estro gli rode il cervello. Ed è purtroppo legge che la vita di un individuo si alimenti a danno delle vite altrui.

Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci a la pugna,
Già t'ergi re de gli animali. Intanto
Famiglia di viventi entro tue carni,
Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito
Ospite rôse un dì viscere vive.
E tal di lor, cui non appar di capo
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento

---

210. *Questo di vermi* ecc.: I vermi, che si trovano ora in questo gabinetto, un dì rosero le viscere viventi di qualche animale, entro cui erano ospitati. — *Popolo infinito* per significare il numero straordinario di tali animali.

212. *E tal di lor* ecc.: *Tenia*, o *verme solitario*, lungo circa una trentina di spanne, senza traccia di testa (o per essere l'esemplare incompleto o perchè lo *scolice* non si può considerare come una vera testa).

214. *Intier si trasse* ecc.: Con grande fatica fu estratto dagli intestini intero, mentre è facile che si divida nei suoi segmenti.

Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo
Cadder maturi al sol tepido i figli:
L'ingordo can, che triplicati arrota
I denti e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo così dal Senegallo sbuca
L'ippopotàmo, e con l'informe zampa
De l'estuosa zona occupa il lido.
Guarda vertebre immani! e sono avanzi:
Sì smisurata la balena rompe,
Ne la polár contrada, i ghiacci irsuti!
È spoglia, non temer se la trisulca

---

230. *Pipa:* Una specie di rospo dell'America tropicale. Ha corpo tozzo e bruttissimo. Ha la pelle del dorso tutta grinzosa e bernoccoluta. La femmina depone le uova nell'acqua; il maschio le feconda, poi le dispone sul dorso della femmina sui bernoccoli che a poco a poco le avvolgono a guisa di cellette. Ivi i piccoli compiono la loro metamorfosi, finchè, maturati dal sole, fendono le pareti ed escono. Per ciò è detto *lurido.*

232. *L' ingordo can:* Pesce cane, rappresentato nei nostri mari da parecchie specie. I pesci cani hanno numerosi denti triangolari, disposti in parecchie file; non tre sole, come farebbe credere l'A.

235. *Ippopotamo*: Mammifero che ha gambe corte e grosse coi piedi larghi e deformi (informe zampa). È animale tozzo e di straordinaria grandezza. Vive nell'Africa centrale, specialmente nei paesi per cui passano i grandi fiumi, come il Senegal. Vive sempre nell'acqua.

236. *Estuosa zona:* L'Africa, qui detta estuosa per il suo eccessivo calore.

237. *Guarda* ecc.: Vertebre di balena di stupenda grandezza.

239. *Polar contrada:* Zona polare. — *Irsuti:* Irti, ispidi, forse per la forma degli *icebergs*, spesso tutti a frastagli e a punte.

240. *È spoglia* ecc.: Se la vipera e i serpenti pare minaccino di spiccare il salto, non aver paura, poichè non sono che

265. Ch' entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.

Nel teatro di fisica si pesa anche l'aria, che, quantunque molle e cedente, se è compressa nel fucile pneumatico, scoppia producendo ferite mortali. Vedrai la scomposizione del raggio solare nei sette colori dell' iride; le lenti di Dollond, ai cui orli non comparisce la colorata corona prodotta dalla rifrazione dei raggi; gli specchi ustori, che possono concentrare tanto calore da abbruciare il diamante; il planetario e il lunario, coi quali si rappresenta il moto dei pianeti, le costellazioni zodiacali, e il giro della luna, che cambia faccia. Saturno ora mostra ora cela il suo anello circolante; Giove segna ai naviganti dell'Atlantico il confine d'Oriente. In altro luogo sta appeso l'ago calamitato, che indica al marinaio la stella polare. Vedrai la scomposizione dell' acqua in due gaz: l'ossigeno e l'idrogeno, che, acceso, dà nuovamente l'acqua.

In questa a' miglior geni aperta luce,
Il linguaggio del ver Fisica parla.

---

265. *Vivaci fronde:* Le foglie dell'alloro, che circondano la fronte dei poeti.

267. *In questa* ecc.: La fisica insegna la verità, in questa vera luce, cioè in questo luogo dove tutto si sa e si spiega, e dove sono accolti i migliori geni. Questa mi sembra l'unica spiegazione; si deve però confessare che il passo è molto oscuro. — *Geni:* Per gli antichi erano spiriti buoni e cattivi, che guidavano le sorti degli uomini, o avevano in dominio un luogo. Qui il M. allude alle statue degli uomini grandi, di cui è adorno il teatro di fisica.

A le dimande sue confessa il peso
Il molle cedente aere: ma stretto,
Scoppia sdegnoso dal forato ferro,
Avventando mortifera ferita.
Figlio del sole il raggio settiforme
A l' ombre in sen, rotto per vetro obliquo,
Splende distinto ne i color de l'Iri.
Per mille vie torna non vario in volto;
Ne la Dollondia man docil depone

---

269. *A le dimande sue* ecc.: Il M. accenna al modo con cui si pesa l'aria, col mezzo della macchina pneumatica e col calcolo. Il Monti ha:

Pesar quest' aria osasti

270. *Molle cedente aere:* Perchè l' aria può essere sottoposta ad una grande pressione. — *Ma stretto* ecc.: Ma però, quantunque l' aria sia molle e cedente, se è compressa nel fucile pneumatico, scoppia con violenza, producendo ferite mortali.

273. *Figlio de' sole* ecc.: Il raggio del sole, fatto passare per la camera oscura (all' ombre in sen), attraverso un prisma (vetro obbliquo) si scompone (splende distinto) nei sette colori dell' Iride.

275. *Iri* o *Iride:* Messaggera di Giunone, dalla quale ebbe in dono una veste a colori, e per ciò, quando compariva l'arcobaleno, gli antichi dicevano che Giunone aveva mandato la sua messaggera.

276. *Per mille vie* ecc.: Il raggio riflesso degli specchi riproduce l' immagine.*

277. *Ne la Dollondia* ecc.: Agli orli delle lenti acromatiche di Dollond non comparisce la corona colorata causata dalla rifrazione dei raggi.*

Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti; e con sapore acuto
D' alti misteri t' avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando al veder che per ondose vie
L'elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso circolando punse,
Chiedesti al ciel che da l' industri prove
Venisse a l' egra umanità soccorso.
Ah se così, dopo il sottil lavoro

---

stessa forza arcana, che occultamente passa dall' argento allo stagno per tratti di panno inumidito nella pila di Volta.

364. Nella I. ediz. in luogo dei versi 364, 365, 366 si legge questo solo verso:

Passa dal vilè stagno al ricco argento.

367. *Tu pur al labbro* ecc.: Tu pure avvicinasti al labbro il circuito metallico, secondo le norme suggerite dagli scienziati, e sentisti come un pizzicore, una leggera scossa.

371. *E ancor* ecc.: Mi pare ancora di udirti quando, pungendo la elettricità i delicati nervi della rana, immersa nell' acqua, chiedesti al cielo che almeno da tali esperienze venisse qualche soccorso all'umanità ammalata.

373. *Elemento:* L' elettricità.

375. *Stami del senso:* I nervi.

378. *Ah se così* ecc.: Se alle volte, dopo il sottile lavoro della poesia, ti sentissi un brivido scorrere per le membra, quanto

Gli acuti denti: ei dorme un sonno eterno.
Ossee d' intorno a lui, con cento aspetti,
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon; su l' orma
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce; senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
De le bianche ossa de l' agnel vicino.
Piaccia ora a te quest' anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d' alte quercie
Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin, tu vedi
Quale, pel lungo de l' aperto dorso,
Va di tremila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco,
Cura de' ricchi Sericani: forse

---

411. *Ossee d' intorno* ecc.: Scheletri di altri animali feroci e domestici, del leone, del daino, del cinghiale, del lupo, dell' agnello.

413. Nella prima edizione c' è *giubba* invece di *chioma.*

418. *Anglico cristallo:* Il microscopio, che veramente non so perchè sia detto *anglico.*

421. *Come* ecc.: Come in un bosco folto i rami delle piante si intrecciano, così, con più ordine, lungo il dorso aperto del baco da seta, vedrai tremila muscoli.

422. *Cognate piante:* Piante congiunte per vicinanza.

429. *Sericani*: Popoli dell'Asia che primi lavorarono la seta.

La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; al sol si gira
Clizia amorosa: sopra lor trasvola
L' ape ministra de l' aereo mele.
Dal calice succhiato, in ceppi stretta,
La mosca in seno al fior trova la tomba.
Qui pure il sonno con pigre ali, molle

---

minimo tocco. Si vedono i picciuoli articolati ripiegarsi, e tutte le foglioline chiudersi le une sulle altre. Nella I edizione i v. 486, 487, 488, 489, 490 mancano.

487. *La solcata mammella* ecc.: Il cacto mammillare, pianta grassa che manca di foglie, ed ha in luogo di queste fasci di spine. È pianta americana. *Barbarico* nel significato di *esotico*.

489. *Clizia amorosa*: Girasole. La favola dice che Cliria fu da Apollo convertita in girasole.

490. *L' ape ministra* ecc.: L' ape che somministra l' aereo miele. Presso i poeti il miele è detto aereo. Virgilio ha *aerium mel* per significare che le api raccolgono quasi fatto il miele dalla rugiada che cade dal cielo.

491. *Dal calice* ecc.: Il M. allude alla *Muscipula Dionea*, o meglio *Dionea muscipula*, o pigliamosche, secondo una nota dell' ediz. Galeazzi: ma l'A. sbaglierebbe, poichè la pigliamosche cattura gl' insetti colle foglie, e non coi fiori. Piante, nei cui fiori gli insetti restano imprigionati, sarebbero, ad esempio, la *Dracunculus muscivorus*, i *gigliari* ed altre, che fanno ciò per giovarsi dell' opera degli insetti nella fecondazione.

493. *Qui pure il sonno* ecc.: Il sonno delle piante. — Il principale ministro del *Sonno* è Morfeo, che si rappresenta con ali di farfalla, e con una corona di papaveri in mano. Ciò può rammentare i versi del Giusti, dove descrive « di papaveri cinto e di lattuga » il toscano Morfeo, cioè il Granduca Leopoldo II. Molte piante, sul far della notte, assumono particolari atteggiamenti, chiudendo i fiori, come la margheritina, o le foglie, come la robinia, il trifoglio ecc.; questo è il sonno delle piante.

NOTA AGGIUNTA AL V. 15.

Dopo stampato il commento, mi capitano fra le mani due opuscoli, pubblicati in occasione del matrimonio di Daria de' Belcredi di Pavia con il conte Ignazio Salasco di Torino. Il primo porta il titolo *Componimenti degli accademici affidati della regia città di Pavia per le faustissime nozze dell' illustrissima signora marchesa donna Daria de' Belcredi, pavese, con l' illustrissimo signor conte Don Ignazio Salasco, torinese, capitano di cavalleria ed uno de' primi scudieri della r. corte di S. M. Sarda ecc. ecc.* — Pavia, Comino, 1792. — Fra questi componimenti, c' è anche quello di Lesbia, che comincia: *Non vidi alcun mai sciogliere.* L' altro s' intitola: *Le glorie della real famiglia di Savoia, sciolti in occasione delle faustissime nozze dell' illustrissimo signor conte don Ignazio Salasco, torinese, e della illustrissima signora marchesa donna Daria de' Belcredi, pavese.* Pavia 1792, Comino. Questi opuscoli, legati insieme con altri, sono posseduti anche dalla Nazionale di Milano. La città a cui allude il M. nel v. 15 è dunque Torino.

AVVERTENZA

Ho dato l'Indice delle Fonti, per usare nel testo il solo Cognome dell'A., con l'abbreviazione del titolo dell'Opera, quando era strettamente necessaria. Per l'*Epistolario* poi, mi sono limitato ad un numero romano per il volume e ad uno arabico per la pagina, seppure non ho riportato la data o il numero progressivo della lettera. Quanto all'ordine cronologico delle Poesie, seguo quello del Patrizi, frutto di scrupoloso confronto delle date del Mestica con quelle del Cesareo.

CAP. XX. — *Gli ultimi quattro anni e nove mesi di sua vita* . . . . . Pag. 213

1. Paolina Ranieri. — 2. Il Leopardi vive del suo. — 3. Si occupa. — 4. Il Tommaseo denigratore. — 5. L'anno che precede la morte del Poeta. — 6. Fine del Leopardi. — 7. Sua tumulazione e monumento. — 8. Conclusione.

cero; il quale, non ostante la grande disparità di idee che passava tra loro, ordinò si celebrassero ogni anno, in perpetuo, dieci Messe nel dì anniversario della morte del primogenito (ANTONA-TRAVERSI, da 181 a 117).

La sua consorte Adelaide, come s'avvide del dissesto del patrimonio, si rivelò donna di assai virili propositi; e, assunto il governo della famiglia, impose sacrifizi a tutti pel bene della casa. Però i suoi modi portavano l'impronta di una grande severità: l'imperiosità di lei era, pe' figli, divenuta insopportabile: lo sguardo era la sola sua carezza (TERESA TEJA-LEOPARDI, 29). E, con tutto che avesse chiuso il cuore non meno della mente, da non capire, per esempio, l'opportunità di smettere la carrozza e i cavalli e di liberare il bilancio domestico di uno solo de' tanti sacerdoti parassiti che v'attingevano il mantenimento; meritò che lo sposo la indicasse come *l'edificazione e la benedizione della famiglia, per la sua costante religione e pietà, per la sua saggia economia, prudenza e giudizio* (*Testamento suddetto*, pag. 192).

Quanto a Giacomo, Ella fu solo capace di pregare Dio che gli perdonasse tutto il disturbo che le avea dato su questa terra (ZAMBONI, *Roma nel mille*, Firenze, Le Monnier, 1875, pag. 82). Ed il solo retaggio intellettuale e affettivo, ch'ella gli potè trasmettere, fu l'amore de' fiori che avea grandissimo (TERESA TEJA-LEOPARDI, 76). Del resto, rivaleggiò col marito nell'arcaismo dell'abito (PATRIZI, 64); fu rigorosa, cristianissima, aristocratica verso tutti. — Questi i caratteri dei genitori del Nostro.

2. — Ma, a completare il quadro, manca di conoscere tutti gli altri, che, ospiti di casa Leopardi, vissero sotto il medesimo tetto e sedettero alla stessa mensa di Giacomo, per tutta la loro vita.

Vien primo *Don Vincenzo Ferri*, ch'era il cappellano

questa età Ei li considerava piuttosto come zibaldoni e come selva di studi e di esercitazioni, che come Opere da mandarsi alle stampe.

L'attuale sua occupazione quotidiana era: tradurre, correggere testi, discutere varianti, confrontar date, raccogliere frammenti, disseppellire rispettabili rovine.

Tutta la biblioteca, come si trovava, quand' Egli potè servirsene, era limitata alle prime due grandi sale, ciascuna delle quali conteneva, come contiene tuttora, da cinque a sei mila volumi. Molti libri della terza piccola stanza c'erano anche allora. La quarta contiene quelli che, eccettuate tre o quattro colonne, furono acquistati in progresso di tempo (MORONCINI, 309).

Con questi mezzi attendeva alle sue *Opere*, invasato da febbrile attività. S'intende, tutto il suo lavoro andò veramente perduto per le Lettere; perchè fatto o a caso, o sotto la guida del padre. Anzi servì, oltrechè a rovinargli la salute, ad immedesimarlo così intimamente col mondo antico, che non se ne potè poi tanto facilmente dimenticare. In principio del secolo decimonono, cresceva con le predilezioni d'un erudito del secolo decimoquinto. Onde di Lui si potea dire che, come un albero, con troppa cura potato, dovea portar frondi e fiori inutili; e, come uccello rinchiuso in gabbia dorata, ripetere fiocamente melanconiche canzoni.

limitazione delle qualità poetiche pittoriche e scultorie nella poesia leopardiana è evidentissima.

Piú che vedere la natura, il Poeta, o di notte o di giorno, l'ascoltò. Nessuno in Italia, prima e dopo il Leopardi, rappresentò cosí bene l'estasi d'una notte estiva, ascoltando — *il canto della rana rimota alla campagna*, — *i viali odorati ed i cipressi là nella selva susurranti al vento*, — *e, sotto al patrio tetto, voci alterne e le tranquille opre de' servi*, com'Egli cantò nelle *Ricordanze* (versi 12-19).

E nessuno meglio espresse il riprendere della vita *dopo una tempesta*: lo schiamazzare delle galline, il grido dell'erbaiuolo: il romoroso spalancarsi delle finestre, il tintinnio dei sonagli e lo stridere delle ruote d'un carro che riprende il suo cammino. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Ma l'essersi Egli dato ad un pesante genere di lavoro intellettuale, e spossatamente, non solo contribuí a prostrargli le forze, a deformargli il corpo; ma lo portò fuori dei buoni studî. Sicchè quando, tardi per la sua preziosa salute, s'accorse che la via, per cui si era messo, era sbagliata, dovette seco stesso convenire di cambiare indirizzo per convertirsi, letterariamente parlando.

E, trascinato da quella sua irrefrenabile foga per riacquistare il tempo perduto, non riflettè che avrebbe avuto bisogno di riposo, affine di rifarsi delle forze esaurite. Invece, esausto com'era, eccitò il suo sistema nervoso fino all'estremo; e dando il tracollo alla bilancia, che già pendeva, completamente si rovinò.

3. — Nella primavera del 1815, compose l'Idillio: *Le Rimembranze*. È di 149 versi sciolti, in un quadernetto di 8 pagine, e di carattere della sorella Paolina.

Che sia di Giacomo n'è prova la lettera di Carlo, 14 novembre 1825, responsiva, in cui gli scriveva:

canati a rivedere la figliuola; ed Egli scrisse l'Elegia: *Dove son?...*; nella quale rivelò che sotto le ceneri sentiva ancora il fuoco di quell'affetto.

3. — Così giunse al 1818, che inaugurò coll'affidare alla poesia il *Primo amore*, il racconto, genuino fin ne' particolari, della passione provata per Geltrude. Quando all'entusiasmo succede la riflessione, anche la Poesia non è che un documento storico di un fatto.

Egli mostrava già di cominciare a romperla colle pastoie retoriche, per fare omaggio alla libertà che la sua Musa domandava; e confessava al Giordani: "Eh! via, che nè la nostra virtù, nè la delicatezza del cuor nostro, nè la sublimità della mente nostra, nè la nostra grandezza non dipendono da queste miserie; nè io sarò meno virtuoso nè meno magnanimo (dove ora sia tale), perchè un asino di libraio non mi voglia stampare un libro, o una schiuma di giornalisti parlarne.... Ha sentito qualche cosa questo mio cuore, per la quale mi par pure ch'egli sia nobile, e mi parete pure una vil cosa voialtri uomini, ai quali, se per aver gloria bisogna che m'abbassi a domandarla, non la voglio; chè posso ben io farmi glorioso presso me stesso, avendo ogni cosa in me, e più assai che voi non mi potete in nessunissimo modo dare„ (Lett. n. 49).

Questi sentimenti hanno tale eloquenza, che non han bisogno di commento alcuno.

Seguitando a far tesoro de' consigli dell'amico, il quale, dopo avergli indicato le prose del Tasso e del Bartoli (III, 115 e 123), lo metteva in guardia contro *le spinose goffaggini de' critici del Tasso* (III, 124); lo rassicurava che non s'era mai impantanato *in quel pelagaccio* (I, 121).

E vedere che bisogno oramai sentiva dell'amico, il

Capitolo VIII.

La Poesia è lo specchio dell'anima dell'Autore

Sommario: 1. Gruppo di poesie, documento per la storia di Lui. — 2. Egli invoca misericordia dalla Natura. — 3. Omaggio al Mai. — 4. Momento difficile. — 5. Altre canzoni.

1. — Della primavera e dell'autunno 1819, sono: *L'Infinito*, *Alla Luna*, *Il Sogno*, *La Vita solitaria*, *La Sera del dì di festa*.

Dell'Infinito è detto a Recanati il colle, che ispirò la poesia di questo titolo. Esso è contrassegnato da un cipresso gigante.

Il Montefredini così giudicò di questo Idillio: " Non saprei dir bene. Che l'Autore si finga nel suo pensiero *interminati spazî, sovrumani silenzi* e *profondissima quiete*, ove il cuore quasi si spaura; che paragoni il vento che intorno gli freme al silenzio infinito, e si sovvenga dell'eternità e delle epoche passate, e che ciò basti a darci un sentore dell'infinito, a me non pare, nè credo parrà ad altri „ (*Opera cit.*, 468).

Anche nel canto *Alla luna* c'è un nuovo accenno al medesimo colle, di dove il Poeta contemplava quell'astro.

È poesia breve, ma d'interesse per la vita interiore dell'A. — Egli solea, verso sera, recarsi soletto in

sua, pur allargando l'ideale patriottico, mostravasi ristretta e limitata quanto a idee moderne. Dopo essersi gratulato col Mai, con enfasi giovanile, immagina l'A. le più consolanti scoperte da quella già avvenuta, e trae occasione per lamentare che gl'Italiani siensi fatti molto degeneri dagli antichi. Quindi vola ad evocar Dante, il Petrarca, Colombo, il Tasso e l'Alfieri, mostrando d'averli tutti nello stesso grado di alta rinomanza, mentre a tutti è noto quanto diverso giudizio abbia su di loro portata la Storia. Merita in ciò molte attenuanti; perchè, al suo tempo, nè si avevano tutti gli elementi di critica storica noti a noi per giudicarli, nè Egli ancora erasi emancipato completamente dalla prima educazione che lo sequestrava di nuovo.

Dopo aver terminato una lettera sull' *Eusebio* pubblicato dal Mai, proponeva al Sonzogno la traduzione dei 7 libri di Senofonte — " *Della salita di Ciro* „ — promettendo di corredarla di sobrie considerazioni, purchè fosse stato un lavoro adatto alla *Collana degli Storici greci*, che quell'editore andava pubblicando.

Quando seppe che l'ultima Canzone era stata tradotta in latino da Don Ignazio Guerrieri di Fermo, autorizzò a farne quello che avesse voluto (I, 312) il Brighenti, che coltivava sempre la speranza di far ottenere all'amico la cattedra di Eloquenza a Bologna ed aveva in questo il consenso e l'approvazione del Giordani (III, 183).

Dopo tutto quello ch' era accaduto fra padre e figlio, questi rivelava anche una volta di più la sua bontà, assicurando il Brighenti: " Non si meravigli se mio padre non le risponde; non lo fa per voler commettere una inciviltà, ma per pigrizia „ (I, 273).

L'anno 1821 cominciò per il Nostro meno male; perchè Egli vide la sua salute permettergli di leggere, scrivere e mettere in carta i suoi disegni, che eran

nistro tedesco, indignato, protestava col Niebuhr: "È un orrore! Leopardi ed io siamo stati menati per il naso! Buone parole, promesse per iscritto: e tutto come prima!... Oh! perchè non sono io ricco? Entro un mese, Leopardi dovrebbe aver passato le Alpi!„ (D'Ovidio, *op. cit.*). Sia serbata gratitudine a questo generoso straniero per tanta cura e per così nobili sentimenti verso un Italiano.

Intanto, se quell'inverno non avea portato gran neve a Bologna, il freddo però fece rincrudire al nostro paziente i suoi malanni di intestini e di reni. Essi gli impedivano di camminare e di star molto in letto, sì che dalla mattina alla sera non faceva che tremare e spasimare dal freddo (II, 85).

Ma nulla valeva a raffreddargli il cuore verso la famiglia. Commuove il leggere l'intima affettuosità delle lettere. In sua gentilezza, per ognuno trovava la nota giusta. Così alla madre e a Paolina parlava a lungo di Angelina, stata cameriera di casa; a Carlo dava notizie spicciole di sue occupazioni; al piccolo Pier Francesco offriva i suoi rallegramenti per l'investitura dell'abbazia, per i progressi negli studi e simili (II, 61-71); al padre e alla madre porgeva conforto il più cordiale, nell'occasione della morte dello zio (II, 73-74). Fin dal 9 decembre avea terminato l'*Epitteto* (II, 66) e presto avrebbe consegnato il ms. del 1° volumetto del Petrarca.

4. — Il 18 gennaio 1826 lo Stella faceva regalo all'A. dell'edizione di quel pseudo Trecentista, *scoperto alla Farfa.* S'intitolava: " *Martirio dei SS. Padri del Monte Sinai* „. A Milano, a Verona, a Firenze, tutti lo ritennero originale. Solo il Giordani non abboccò all'amo. Era la seconda volta che il Leopardi si prendeva giuoco dei sapientoni italiani. Il Cesari stesso, il padre de' Puristi, classificandolo un testo del 1350,

Gabinetto di lettura e conversazione; e nel gennaio del 1820 l'apriva nel palazzo già Buondelmonti, ora Feroni. In una stanza i giornali letterarî, in un'altra i politici specialmente francesi, in una terza i fogli italiani. E, senza tante cerimonie, il forestiere veniva invitato a scrivere di proprio pugno il suo nome sul registro, e da quel momento era socio.

Dice il Tommasèo: " Nel 1824, due volte al mese adunavasi in casa Vieusseux una società medica; ma, e prima e poi, una sera della settimana, la stanza accoglieva Italiani e Stranieri, onorati di questa ospitalità del pensiero „ (*Op. cit.*, 13).

Da quel *Gabinetto*, nel settembre 1820, uscì l'annunzio dell'*Antologia;* nel gennaio seguente vide la luce il primo fascicolo; nel 1829 era giunta alla sua centesima dispensa.

Era un giornale che rappresentava *la società italiana e i suoi morali e letterarî bisogni* (*Proemio*, 1827); dimostrava che nel suo seno l'Italia possedeva gli elementi di qualunque gloria scientifica e letteraria (1830); perciò era opera *nazionale*. E la promessa fu attenuta fino all'ultimo.

Nè si creda che il Vieusseux fosse un semplice editore; perchè, con pari schiettezza ed urbanità, rifiutava articoli mediocri, rilevava lo stile negletto e rinfrescava l'*Antologia*, scegliendo dentro e fuori di Toscana sempre nuovi ingegni.

Editore solamente invece fu il Vieusseux del *Giornale agrario* e dell'*Archivio storico*. Ma per l'*Antologia* ottenne scritti del Romagnosi, dello Sclopis, del Carmignani, del Forti in materie civili; del Ridolfi, del Ricci e del Lambruschini intorno all'educazione della gioventù; del Guasti e del Cicognara su opere d'arte; dei letterati Monti, Niccolini, Giordani, Barbieri, Nota, Fornaciari, Botta, Mamiani su argomenti svariati; di

Capitolo XIV.

Passa l'inverno a Pisa

Sommario: 1. Condizioni di sua salute. — 2. Va a Pisa, dove migliora. — 3. L'inverno 1827-28. — 4. Risorge e canta. — 5. Torna a Firenze. — 6. Non accetta una cattedra in Germania. — 7. Desidera Pisa, ma è costretto tornare a Recanati.

1. — Quell'anno, per disgrazia, verso la fine di agosto, la temperatura d'improvviso s'abbassò, e questo sbalzo fu per Lui veramente funesto. Gli occhi peggiorarono e l'infermo tornò ad invocare riposo nell'eternità.

Seguì un settembre di temperatura più regolare, ed Egli non ne ebbe giovamento. Non poteva applicarsi affatto, e scriveva: "La mia debolezza d'occhi è la più grave e ostinata ch'io abbia sofferto da otto anni in qua „ (II, 234).

Interrogato sul romanzo de' *Promessi Sposi*, rispose, non averne potuto sentir leggere che qualche pagina; le persone di gusto lo trovavano molto inferiore alla aspettazione; dagli altri era generalmente lodato (II, 231).

Il Manzoni stesso giunse a Firenze, e pel Nostro fu una grata conoscenza di più. Lo trovò uomo pieno

perfettamente; perchè in verità la stizza mi monta di quando in quando „. E poi, accorgendosi della triste impressione che aveva fatto, soggiungeva ad Antonietta Tommasini, madre di Adelaide: " Vi giuro, che l'amore ch'io porto infinito agli amici e ai parenti, mi riterrà sempre al mondo, finchè il destino mi vorrà „.

7. — Il 1° luglio spedì per la posta al signor Moratti il ms. della *Crestomazia poetica* per lo Stella. Oramai per lui Firenze non valeva Pisa; laonde sarebbe tornato volentieri in quest'ultima città, se non avesse temuto il viaggio e le sue conseguenze. Invano la famiglia Tommasini lo scongiurava a non tenerle celata la gravità de' suoi mali, intendendo essa di venire ad assisterlo. Egli ringraziava; però madre e figlia, che non vollero adagiarsi nel suo ottimismo, dettero una scorsa a Firenze, e credettero solo a ciò che videro coi proprî occhi. Queste due gentildonne lo avrebbero voluto condurre seco a Bologna, e solo vi rinunciarono dietro formale promessa, che loro non avrebbe celato mai la gravità de' suoi morbi, ed anche perchè vollero risparmiargli lo strapazzo d'un altro viaggio assai disagevole.

Quelle vie di Firenze, dove s'era ricreato a passeggiare, adesso gli sembravano viottoli sudici (II, 315). Era il malessere che gli rendeva uggioso tutto e tutti, e non altro. Quella popolazione, che fu sempre tanto civile, gli sembrava sciocchissima, ignorantissima e superba. Gli stessi letterati, che un tempo avanzavano, a detto suo, que' di Bologna, ora ne sapevan molto poco e gli comparivano come gente che si dava troppo alla politica e alla statistica, a scapito della Letteratura e del Bello. Come andasse la cosa, lo dice la sua lettera del 29 luglio 1828 al Brighenti: " La mia salute si va alternando tra i dolori e qualche intervallo di riposo „.

miglia entro la città, abitò avanti la porta del giardino Leopardi, a ponente del palazzo (MESTICA, *Fanfulla della Domenica*, 4 aprile 1880).

Checchè se ne dica, il Patrizi, *dopo ricerche diligentissime*, venne a queste conclusioni: Le finestre della casa stavano quasi di fronte a quella della camera da letto di Giacomo. *Maria* era amica della cameriera di casa Leopardi, andava ad attinger acqua là nel giardino, ed anche a scuola da Don Vincenzo Diotallevi. Testimone dell'idillio fuggevole tra il Conte e la contadinella, viveva, fino a poco tempo fa, *la sorella di lei, Nazarena, che vicina ai novant'anni, cortesemente e con compiacenza*, confermava il fatto a chi ne la interrogava. (*La Vita italiana*, Roma, Dante Alighieri, anno III, 1° marzo 1897, pag. 508).

Maria era bionda, candidissima, e forse la chiamò *Nerina* come la Nerina Galatea di Virgilio, perch'era stata pastora. In città, divenne gentile; per questo, e per la innocenza dei costumi, parea cosa angelica, ond'era detta la beatella (MESTICA, *idem*). Il Poeta la trovò morta da due anni e ne udì la dolorosa fine.

Giacomo dal 17 al 20 settembre finì anche *La Quiete dopo la tempesta*, che è un quadro dai colori felicissimi, intonati, armonizzanti, d'una serenità e di una bellezza incomparabile.

Il 29 dello stesso mese aveva ultimato *Il Sabato del villaggio*, in cui il Poeta, obliando sè, porge un vivido quadro d'una scena incantevole. Questo idillio, forse rifatto in uno de' migliori periodi di sua vita, è perfetta poesia *del cuore*, mentre *il pensiero distruttore* taceva. Sul luogo, la fantasia ricostruisce facilmente la visione del Poeta: Chi s'affacci ad uno de' balconi del palazzo Leopardi, vede aperto dinnanzi uno spazio quadrangolare, limitato a destra dalla casa di *Silvia*, la cui porta chiusa a sinistra è l'entrata

alla bottega del legnaiuolo, che s'affrettava, a tarda notte, " *di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.* „ A sinistra, sorge la chiesetta di Montemorello; e, nei dintorni, v'ha un quartiere di povere case, dominato dal palazzo Leopardi. Sono, in gran parte, abitate da famiglie di lavoratori della campagna, che dalle case coloniche, dove vivevano da mezzadri, si ridussero in paese a casa a nolo, per fare i giornalieri. Uomini e donne recansi alla prima luce a lavorare in campagna, e tornano in sull'imbrunire col fascio d'erba da vendere o da dare a qualche bestiola, con cui s'industriano. Le giovani e vispe contadinelle risalgono, dalle pianure del Musone o del Potenza, alle loro case rabescate dai tralci della vite, con al collo gli scialletti variopinti, con i guarnelli a striscie vivacemente colorate, con le ricamate pianelle, dall'alto tacco di legno, sonanti sul selciato di Montemorello; e intonano i soavi ritornelli marchigiani. Questa è la piazzuola, che echeggia ancora del lieto rumore dei fanciulli (PATRIZI, nella *Vita italiana* cit., pag. 550).

Ma quando alla quiete, in quel povero *cuore* succedea di nuovo l'abbandono, e il *pensiero* riprendeva il sopravvento, gli dettava l'alta espressione del dolore umano nel *Canto notturno* d'un pastore errante; che l'A. compose fra il 22 ottobre 1829 e il 9 aprile 1830.

Capitolo XVI.

Il suo ultimo soggiorno a Recanati

Sommario: 1. Appena giunto, proposte degli amici. — 2. Suoi fantasmi letterari. — 3. Problema insolubile. — 4. Inverno 1829-30. — 5. Faccenda finita.

1. — A casa, spogliata la corrispondenza, dopo cinque giorni di assoluto riposo, partito il Gioberti, avea mandato sue notizie al Vieusseux, al Brighenti e al Rosini. Poi non avea potuto più leggere, nè scrivere, nè pensare, nè digerire (II, 340). Solo le premure de' suoi lo avevano fatto riavere.

Intanto il 2 dicembre il Giordani, tornato a Firenze, si dolse di non averlo trovato e prese a scrivergli, stimolandolo a tornare. Anche il Vieusseux, premuroso, il 4 dicembre lo informava che i suoi lunedì erano frequentatissimi da noti stranieri letterati, giornalisti e politici (III, 259). E gli forniva le notizie che potevano piacergli: Il giornale *L'Arcadico* bamboleggiava, mentre l'*Antologia* prosperava; il Forti era tornato e il Montani si divertiva come filodrammatico; reduce il Capponi, presente il Brighenti; e il Rosini aveva terminato di stampare il suo Romanzo: ***La Monaca di Monza.***

A Giacomo gli occhi peggioravano, perchè l'aria di

Recanati era loro nociva (Lettere del 15, 16, 17 dicembre 1828); e il Giordani non ristava dal persuaderlo a ritornare in Toscana. Ma come gli era possibile, se il padre non poteva e non voleva mantenerlo fuori di casa? (II, 344). Invece il Colletta, più pratico di tutti, il 25 dicembre lo supplicava a volergli confidare in quali condizioni avrebbe accettato di stabilirsi in Firenze.

A queste tentazioni, e nelle infelici sue circostanze di salute e di isolamento, era naturale che scrivesse alla Maestri, che sarebbe magari fuggito da Recanati. Ma quando e come? Divorato dalla noia e dalla rabbia, pregava l'amica a volersi adoperare a cercargli un impiego a Parma (Lett. 31 dicembre 1828).

E il Vieusseux insisteva: Perchè aver abbandonato gli amici, se sapeva di andare in un soggiorno orribile? Confidasse nell'amicizia loro, che sarebbe l'àncora di sua salvezza (III, 255). Il Nostro allora, cedendo a questi inviti cordiali, il 16 gennaio 1829, apriva l'animo suo al Colletta così: S'Ei voleva vivere fuori di Recanati, bisognava lavorasse, per guadagnarsi il necessario. Ma la salute glielo impediva; dunque non v'era via d'uscita. Ora che, sciolto d'ogni impegno collo Stella, non aveva più i suoi 20 scudi d'assegno, avrebbe desiderato d'occupare un impiego stabile. I molti materiali per lavori letterari gli sarebbero stati utili per nuove pubblicazioni.

Ebbene, replicava il Colletta, se mancherà un impiego a Firenze, provvisoriamente verrete a Livorno, dove si ha intenzione di fondare un Ateneo. Indicate quale cattedra preferite; e, dopo le due lezioni settimanali, starete vicino a me e mi conforterete nel mio lavoro della *Storia*, come fecero il Capponi e il Giordani; nè io vi sarò ingrato (Lett. 30 gennaio 1829).

Anche il celebre prof. Tommasini lo invitava a casa

pesse nulla. Quando egli tornò a Recanati, trovò Carlo, il secondogenito, sposo della contessa Paolina Mazzagalli, sua cugina in primo grado.

Questo matrimonio, compiuto non ostante la contrarietà della contessa Adelaide, fu e riuscì una vera unione d'amore. Ne nacquero due figliuole, una delle quali toccò gli undici anni ed era un portento d'ingegno precoce. Ma venne la morte a rapirle una dopo l'altra; e la povera madre loro se ne addolorò tanto, che le seguì a breve distanza nella tomba.

Carlo, che aveva ricevuto dalla famiglia un acconto di rendita e che aveva visto i genitori suoi acconciarsi, loro malgrado, al suo fatto compiuto, cercò allora distrazione al dolore in un pubblico ufficio. Il 25 gennaio del 1842, ottenne dal Governo pontificio la carica di Direttore della Posta in Ancona (*Diario di Monaldo*), dove si trasferì definitivamente.

Egli che già, per malinconia profonda, per egoismo esagerato, non era molto trattabile, divenne insocievole e misantropo. Certo quelle disgrazie contribuirono a rendere vieppiù stravagante il suo carattere; ma è pur troppo vero che fu, come Giacomo, pessimista, senza però che la dottrina dell'assoluta nullità umana gli spirasse quell'amore pe' suoi simili, che sentiva il Cantore della *Ginestra* (Piergili, *Nuovi Documenti*, VIII). Mortogli il padre, si mostrò disamorato con la madre ed avaro oltre ogni credere. Per economia, si faceva quotidianamente offrire la colazione dalla cognata e una pietanza pel pranzo dalla sorella (Patrizi, 75).

Poi gli avvenne di innamorarsi della istitutrice di Casa Carradori, Teresa Teja vedova Pantas ch'ei, sessantenne, conobbe essendo a villeggiare a Recanati. E, avendo lasciato l'ufficio di Direttore della Posta nel maggio 1853 (Piergili, *Lett.*, pag. IX, nota 1ª), otto

Capitolo XVIII.

L'amore fiorentino di Giacomo Leopardi

Sommario: 1. Fanny Targioni-Tozzetti. — 2. I sodali a Roma. — 3. I *Dialoghetti* del conte Monaldo. — 4. La salute di Giacomo. — 5. Egli creditore dell'amico. — 6. Domanda alla famiglia l'assegno. — 7. Il Ranieri parte per Napoli.

1. — "La fiorentina Fanny Targioni-Tozzetti, nata Ronchivecchi, di due anni più giovane del Nostro, cólta, sovranamente bella e gentile, apriva casa sua (situata in via Ghibellina) al fiore dei letterati. Il Recanatese, l'anno 1830, poco appresso la sua venuta a Firenze, invitato, vi si recò e, com'è da supporre, concepì tosto per lei quel senso di piacere, simpatia, meraviglia, che, se non è amore, è tirocinio e incubazione d'amore....

"Un giorno di primavera dell'anno 1831, Leopardi, che alle prime cure della dolce stagione si sentiva insolitamente rivivere del corpo e dello spirito, andò a vederla. La Fanny che quei giorni, nell'elegante volumetto dianzi pubblicato dal Piatti, aveva letto i Canti del Recanatese, e appreso in essi la mente e il cuore di un insigne poeta, tocca anche di pietà per l'infelicità e la gran modestia del poveretto, gli comparve innanzi piena di dolcezza e di grazie femmini-

tare tale proposta, perdonando al padre con generosità filiale questo atto, mostrò di pigliar la cosa in così buona parte, da rispondergli che si fosse tranquillato, perchè da ogni parte d'Italia i preti s'erano congratulati, anzi che metterlo all'Indice. Quindi una dichiarazione saria riuscita non solo inutile, ma dannosa molto, per lo scandalo che avrebbe suscitato. Così delicatamente vi si rifiutò (II, 428).

Quanto alla salute, nell'agosto Ei stava ancora bene. Avea cessato il disordine de' suoi pasti, e mangiava a ore fisse, e quattro volte il giorno, ogni sorta di cibi, eccetto i lardi e i brodi grassi. Egli era insomma divenuto un altro. Tutto questo lo scriveva al padre, il 6 agosto 1831. Questo stesso ripeteva, il 5 settembre e il 6 ottobre, a Paolina ed al Vieusseux.

2. — Invece il Ranieri narra *(Sodalizio, VII)* che, a mezzo settembre, gli sputi sanguigni ricominciarono al sodale. E allora egli pensò, su consiglio dei medici, di trasferire il malato a Roma.

Quantunque non sembrasse credibile che, in tali condizioni di salute, avesse potuto sottoporre l'amico allo strapazzo di sì lungo viaggio; si finì col ritenere questo racconto una pietosa bugia, per partito preso e concordato.

Sta invece di fatto, che il 1° ottobre 1831, il Leopardi, cedendo alle istanze dell'amato Ranieri, fece violenza al suo cuore, per accompagnarlo a Roma e vi rimase con lui fino al 17 marzo del 1832. Nè era vero che Giacomo fosse malato.

Prima di partire, aveva fatto fermare un quartierino a Roma da donna Maria dei Duchi d'Altemps. E quando la sera del 5 ottobre giunse colà, scese all'alloggio che trovò preparato in Via Carrozza n. 63, p. 3°, ora Via della Croce.

Fissò la pensione nel sottostante ristoratore Lepri,

residenza, cominciò a sentirsi meglio. Mentre la primavera ridestava in lui qualche larva di speranza, volle render grazie (Lett. n. 742) all'Accademia della Crusca, dell'onore che gli avea conferito. E, nell'esultanza sua, s'augurò di poter morire in quella "*cara e beata e benedetta Toscana*„ (II, 470).

5. — Verso la fine del mese di marzo, chiese denaro al padre, lamentandosi d'un suo debitore di ben 107 scudi.

Ora, l'avere il Ranieri indugiato, dopo l'amnistia, a rimpatriare; l'essergli, colla morte della madre, mancato il suo unico appoggio; e quindi il non avere da nove mesi il consueto assegno dalla famiglia (*Lett. del Leopardi al Bunsen*, 16 marzo 1832), fanno credere che dovesse essere proprio lui. Molto più che, con un biglietto del 15 luglio 1832, il Leopardi pregava il Vieusseux di accreditare il Ranieri presso il suo banchiere per 50 colonnati (L. 268,50), dichiarandosene garante. Il che significava che l'amico era in bisogno di denaro. Per cui ebbe ragione il Ranieri di chiamare *magnanimo, lealissimo* il sodale, nella *Notizia* premessa all'edizione fiorentina delle Opere leopardiane, composta quando il suo spirito era equilibrato; e di farlo definire dal Monnier per *generoso*.

Chè, se si ferma l'attenzione sulla lettera del 26 giugno 1832 alla sorella, dove dice: "*la mia intenzione era* (fondando il periodico settimanale *Lo Spettatore fiorentino*) *di far del bene ad alcuni amici, avviando il giornale, il che fatto, e fondato questo stabilimento che tutti predicevano assai lucroso, avrei lasciato ogni cosa a loro*„; sono indotto sempre più a concludere col Ridella citato, che il Ranieri, *oltre il riverbero della gloria, ebbe dal sodale anche aiuti pecuniari.*

Non avendo Monaldo potuto ottener nulla da sua moglie, il figlio lo sollecitò, avvertendolo che aveva

aggio della moneta. Protestava infine, che sarebbe stata la prima e l'ultima volta, che gli tenea questo melanconico discorso (Lett. n. 755).

Sebbene vi fu chi esortò Monaldo a strappare il figlio da Firenze, negandogli il denaro, egli resistette al malo consiglio (PIERGILI, *Docum.*, XLIX); e invece per conto suo acconsentì subito al desiderio del primogenito, spedendogli la prima rata di 24 francesconi per le mesate di agosto e settembre 1832. Ma, per rendere fisso l'assegno, lo consigliò di ripetere la domanda alla madre, avvertendolo di nascosto. Il che fu fatto, con lettera 17 novembre 1832 (diretta pel padre alla marchesa Roberti a Recanati). In essa il figlio confessavagli che, senza i 54 francesconi, che doveva da luglio in qua al suo buon cuore, non avrebbe potuto vivere in nessun modo, non avendo altro avanzo che 30 scudi, di cui metà se n'era ita nelle malattie. Scrisse dunque chiaramente alla madre. A lei pure fece riflettere le stesse cose dette al padre: aggiungendo, che non le chiedea se non lo stesso trattamento accordato a Carlo che rimaneva a Recanati.

La sua domanda, perorata certo da Monaldo con fervore paterno, fu completamente esaudita, perchè ragionevole.

E in un angolo di uno scrittoio del conte Monaldo furono rinvenute tutte le cambialette pagate per il primogenito, dall'agosto 1832 al giugno 1837 (PIERGILI, *Docum.*, LI), l'ultima delle quali il Ranieri riscosse quattro dì innanzi la morte dell'ospite adorato.

diligenza che quel tanto che fu impiegato pel cambio de' cavalli, egli non potè e non volle fermarsi.

Proseguì per Napoli, dove trovò ad attenderlo alla barriera il fratello Giuseppe, che avrebbe voluto ricondurlo senz'altro a casa. Invece convenne andare dal Commissario, che, dopo un monito, lo congedò (RIDELLA, 206).

Martoriavalo il pensiero di non poter tornare presto a Firenze, per assistere l'amico; ma dovette fare di necessità virtù, se non volle andare incontro a nuove peripezie.

Sentendosi poi struggere dal desiderio di rendersi utile al Leopardi, concepì l'idea di portarlo seco a Napoli, per protrargli in quel dolce clima la vita.

Detto, fatto. Non essendo conveniente limitare la libertà dell'amico in casa sua, e forse non volendo nemmeno il padre il disturbo d'un estraneo malato in famiglia; pensò di prendere in affitto con lui un appartamentino. E, per condurre seco l'infermo che non poteva viaggiare solo, sollecitò dalle Autorità politiche e da' suoi il permesso d'assentarsi da Napoli.

Giacomo, che s'era messo a letto col reuma di petto il 26 settembre e v'era rimasto 12 giorni (II, 502); nel gennaio s'era riavuto per bene (II, 772).

Antonio Ranieri, giunto a Roma, trovò due righe dell'amico, e da una frase equivoca (II, 513) credette d'apprendere, essere Giacomo in pericolo di vita. Ne comunicò tosto la nuova agli Antici, i quali, senz'altro, la parteciparono al padre. A Recanati, in famiglia, successero scene di pianto, e Paolina supplicò commossa il Vieusseux di dirle tutta la verità, (Lettera 17 aprile 1833). Quando il 20 aprile il Ranieri fu a Firenze (*Lett. del Ranieri a Monaldo*, 26 giugno 1837), corse dall'amico, e scrisse poi d'averlo trovato *moribondo*. Non era punto vero, perchè il Vieusseux il

metropoli, il movimento incessante dei cittadini, il brio della vita contribuirono a ristaurare i congegni di quell'organismo così logori. Lo sventurato Poeta sentì rinfondersi nelle vene la ricchezza del sangue, e con essa riaccendere nel cuore la fiamma della speranza. Rivedeva quel mare, sul quale il suo sguardo di fanciullo e di giovinetto aveva spaziato colle ali della fantasia dai balconi del proprio palazzo.

S'aggiunga l'affettuosità di quegli amici, che, nell'indole espansiva loro e nella riverenza che li attraeva a Lui, si sentivano sublimar l'anima, e gli prodigavano continuate e vigili attenzioni.

Alla fine di novembre, fu fermata una seconda abitazione. Era al 2° piano del palazzo Cammarota in Via Santa Maria Ogni Bene, ch'era allora la strada forse più alta di Napoli, poco di sotto alla Certosa di S. Martino e parallela all'odierno Corso Vittorio Emanuele, allora non esistente. Vi si godeva uno dei migliori punti d'aria e di vista. Il Ranieri arredò modestamente il quartierino con mobili trasportativi del suo. Questa casa porta oggi il n. civico 55, ed è proprietà della famiglia Fiore. Quivi i sodali dimorarono un anno all'incirca (RIDELLA, 510).

In un quartiere ampio, con una bella vista, Giacomo s'andava trasformando in un altr'uomo. Quello stesso chiasso, quello strepito, quel lontano frastuono delle vie centrali, ch'è così molesto a chi ha bisogno di quiete e di riposo, riuscivano invece a distrarlo e a travolgerlo nell'onda festosa che contradistingue la città.

Non dalla vita metodica e tranquilla di Firenze, nè da quella convenzionale, vuota e pretensiosa di Roma, poteva Egli, nelle sue tristi condizioni, ottenere giovamento; sibbene solo dal tuffarsi in un mare, riboccante di spontanea felicità. A Lui, avido d'incantevoli

vere mantenuto l'amico da quel giorno che si unirono in intimo sodalizio; mette conto notare, che il Leopardi ebbe continuatamente denaro per vivere del suo; e, quando gli mancò, se lo procurò o dalla famiglia o dagli editori o da altri, per vivere indipendente. Difatti, quando il 31 aprile 1831 gli cessò l'assegno mensile degli amici, doveva avere certamente un residuo de' 108 zecchini (L. 1209,60) che nel dicembre dell'anno precedente gli aveva pagato il Piatti. A Natale del 1831, ebbe dal padre un regalo di 40 scudi (L. 215,20), e nel marzo del 1832, ottenne da casa altri 60 scudi (L. 322,80), coi quali tirò innanzi 3 mesi, sempre in ragione dell'antico assegno fiorentino, reputato da lui bastevole.

Il 3 luglio, si raccomandò di nuovo al padre, che non lo lasciò inascoltato, ma gli spedì 24 francesconi per l'agosto e il settembre passati.

Se mancano altri documenti, bastano quelli che provano, che dal luglio al novembre di quell'anno, potè avere dal padre francesconi 54 (L. 302,40).

Senonchè, come s'è visto, il conte Monaldo, non sapendo più a che santo votarsi per soccorrere il figliuolo, lo consigliò di rivolgersi alla madre. Alla quale, sebbene di malavoglia, pur finalmente il figlio scrisse il 17 novembre 1832, domandandole la provvigione di 12 francesconi al mese, a cominciare dall'ottobre precedente. E, dall'ottobre 1832 appunto, gli fu pagato l'assegno bimestrale di 24 francesconi (L. 134,40) fino alla morte (PIERGILI, *Nuovi Doc.*, LI).

Ma siccome, per lui malato, sarebbe stato insufficiente, chiese ed ebbe continui straordinarî. Anche le Opere sue gli diedero guadagno. Difatti ricavò 30 monete (L. 168) dal Piatti per la ristampa delle *Operette morali* nel 1834 (VANNUCCI, *Ricordi di G. B. Niccolini*, vol. I, 209). Qualche cosa gli avranno reso

S. LAPI - Editore in Città di Castello

Traversi (A. C.) — *Canti e versioni di* ***Giacomo Leopardi,*** pubblicati con numerose varianti di su gli autografi recanatesi . . . . . L. 5.00

Questo libro che costa al Prof. Traversi infinite e diligentissime fatiche e d'una utilità veramente inapprezzabile per gli studi leopardiani, perchè oltre all'importante lezione degli autografi recanatesi, reca in nota le varianti delle parecchie edizioni, e ci pone sott'occhio tutti i mutamenti che quel grande Artefice della forma ch'era il Leopardi nella sua instancabile incontentabilità, andava facendo alle cose sue. È un nuovo contributo che il Traversi reca agli studi Leopardiani, e non v'ha certo ammiratore del divino ed infelice Poeta che non gliie ne debba gratitudine.

Traversi (A. C.) — *Lettere inedite di* ***Giacomo Leopardi.*** . . . . . L. 3.50

Segnaliamo la pubblicazione ai cultori degli studi Leopardiani, i quali ricaveranno assai profitto dalla conoscenza di queste lettere, alcune delle quali sono veramente importanti. Molte e assennatissime note di *E. Costa*, *C. Benedettucci* e *C. Antona-Traversi*, accrescono pregio a questa bella pubblicazione.

Della Giovanna (I.) — *L'uomo in punto di morte* e un dialogo di ***Giacomo Leopardi*** . . L. 0,60

Ha ragione ciò che dice l'autore di questo studio: le prose del Leopardi non sono state a una a una studiate come le poesie: e, intanto, i giovani, guidati dalla sola propria curiosità, non da una mano cauta di maestro, vi si gettano sopra, suggendone i principi filosofici poco sani di quell'affascinante ammalato. Il dialogo leopardiano, che il Della Giovanna considera, è quello di *Federico Ruysch e delle sue mummie;* dialogo preceduto da quel coro dei morti, che mette i brividi.

I morti, secondo il Leopardi, non sono *lieti*, ma solamente *sicuri dell'antico dolor;* e l'autore dell'opuscolo passa in rivista numerosi autori, specialmente dell'antichità, che si pronunciavano sul più tetro dei soggetti: sulla morte e sul punto di morte. Ammiriamo la sicura, vasta erudizione dell'autore e della sua esposizione precisa.

XV giugno 1887. — *Anniversario della morte di* ***Giacomo Leopardi*** (Numero unico) . . . L. 2,00

Contiene scritti di *D'Ancona, A. Neri, P. Regnoli, Antona Traversi, E. Costa, Della Giovanna, A. Daudet, Paolo Ferrari, Rapisardi, Fogazzaro,* oltre gli autografi di *Monaldo, Carlo* e *Paolina Leopardi.* — Fuori testo, da potersi mettere in cornice, vi sono due grandi ritratti, quello di *Giacomo* e quello di *Paolina.*

Prezzo del presente volume: ***2 lire.***

ESTRATTO DAL « GIORNALE [illegible]

FIRENZE, LEO S. OLSCHKI [illegible]

Tip. F.lli Passerini e C.ia [illegible]

1907

All'amico prof. Erasmo Pèrcopo
affettuosamente

ultimi giorni del 1294 o ai primi del 1295.[1] Seguí forse le lezioni di Giacomo dei Ruffini e si addottorò a Parma: e nella sua giovinezza coltivò la poesia latina, scrivendo carmi che raccolse in due raccolte. Divenne celebre per la sua eloquenza, e fu in relazione con Cino di Pistoia e Giovanni di Andrea. Grande ammiratore del P., volendo sollecitarne l'amicizia, gli scrisse un'epistola metrica

---

è scritta col *voi* (come anche altre, benché dica il contrario il F.!) come la nostra lettera, e in essa dice: « *Carmen egregium quod misistis responso, non inficior, dignum erat. Verum occupatus mirabiliter et distractus, tempus ad ista non habeo* », che potrebbe essere una seconda scusa alludente alla lettera in prosa scritta in cambio di un carme. Ma non voglio insistere. Noto soltanto che nella lettera in questione vi sono due frasi, che hanno eco in altre due dell'epistola poetica a Gabrio, e cioè l'esser le Muse lontane, e il rilegger per la decima volta il carme. Ma questo potrebbe esser anche contro la tesi, perché si potrebbe obbiettare che il P. non si sarebbe ripetuto scrivendo ad un medesimo destinatario. Ad ogni modo, l'intestazione della lettera si oppone anche ad affermarla con sicurezza diretta a Gabrio. Vuol dire che quel *D*.... nasconde l'ignoto!

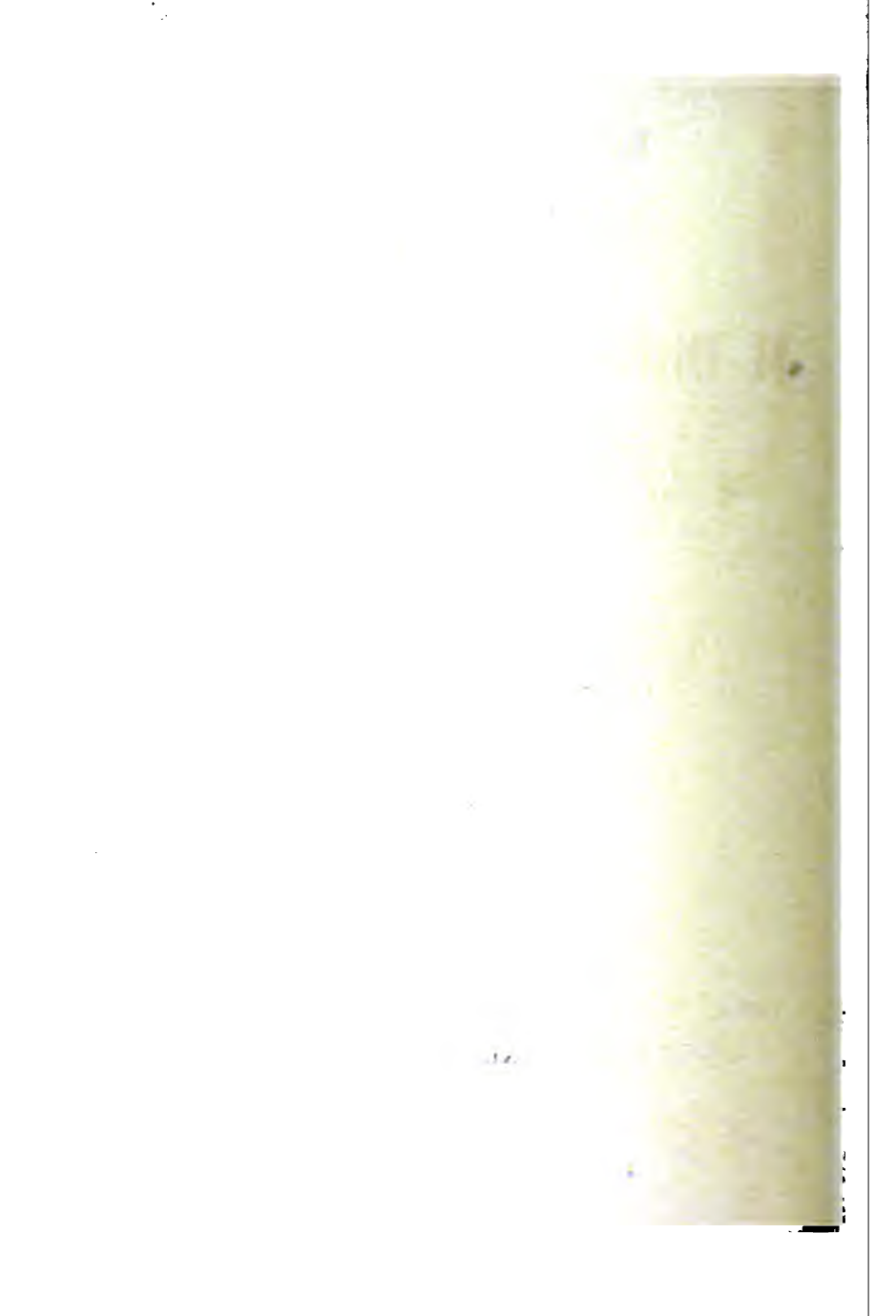
[1] Le ragioni sono due: la prima che Gabrio dice che poco tempo prima della sua nascita Celestino rinunziò al papato: la seconda che egli dice di ricordare ancóra vivo san Lodovico, vescovo di Tolosa, morto nel 1297. Veramente qui sorge legittimo un dubbio che ci sia qualche errore o nel primo o nel secondo ricordo: ché pare impossibile un ricordo cosí vivo di un fanciullo di poco piú di 2 anni!

raggia a scriver poesie. « Di questo giovane, che prometteva di diventare valente poeta, non sappiamo altro », annota il V.; ma non potrebbe esser quello stesso di cui parla il P. nella 8 delle *Varie* a Modio, avverandosi in tal caso l'ipotesi del Fracassetti, che Modio mandasse a leggere al P. un carme di quel fanciullo? Il V è a Giovanni da Correggio, figlio di Azzone: il VI ad un Alterio da Verona, giovane grammatico e poeta, per incoraggiarlo a scriver versi, e di cui nulla sappiamo oltre. Il VII è insignificante: l'VIII ad un Fino da Vicenza grammatico, che, al dir di Moggio, fu anche valente poeta. Il IX, a Pulice procuratore di Vicenza, è importante per le notizie che ci dà su Moggio e sul Cavalchini, e anche perché ci fa sapere che Pulice da Custoza fu procuratore a Vicenza, e scrisse poesie di soggetto mitologico. Il X è ad un altro grammatico e poeta, ignoto finora, Giacomino da' Robazi da Parma, forse da identificare con quel Giacomo da Parma che nel 1360 insegnò nell'Università di Bologna; e il XII anche ad un altro ignoto grammatico e poeta: Simone di Cumana parmense. L'XI è il piú importante: è diretto a Piero Alighieri giudice, e fu composto probabilmente tra il settembre 1346 e il 1347. « Ricorda il poeta come in un giorno di festa Piero di Dante, alla presenza di Rinaldo Cavalchini e d'una gran folla, tra cui si trovava pure Moggio, declamasse nel Foro di

e il P. invoca la pace. E taccio dell'accenno al re d'Aragona. Finalmente, nella lettera il P. è pieno di fiducia di riuscir nell'intento; mentre nella canzone sa di parlare indarno. Lo stesso accenno alle disgrazie prodotte dalle compagnie mercenarie mostra la differenza: chè nella lettera si dice: *quas sero iam et inefficaciter lamentamur*: mentre nella canzone sa che il parlarne è *indarno*! Quest'ultima osservazione ci permette di notare che, come in questa lettera si ha il primo grido del P. contro le milizie mercenarie, così si ha il primo lamento pei danni da esse prodotti: si dice *già tardi il lamento e inefficace*; ma non si è perduta ogni fiducia, come nella canzone. Così, per conchiudere, da questa lettera comincia il termine *a quo* della data della canzone, che deve cercarsi posteriormente. Quando?

« Dal giugno 1351 al maggio 53 egli [il P.] fu in Francia, e siccome la canzone è composta in luogo vicino al Po, la data deve riportarsi a più tardi »: dice il D., ed ha ragione. Ma aggiunge: « Nei due anni che fu in Valchiusa maturarono nell'animo del poeta altri sentimenti. Il 21 febbraio 1352 scriveva da Avignone (*Fam.* XII, 7) di sentirsi *vecchio* e *stanco*; il 24 aprile (XV, 8) insiste sullo stesso motivo, e dice che vuol definitivamente stabilirsi in qualche tranquillo angolo d'Italia, perché spesso la mente lo riconduce al *Tevere*, al *Po*, all'*Adige*, all'*Arno*, al *Ticino*; nel no-

mine bellum est. Ma io mostrerò che questo non ha che fare coi vv. 76-7 della canzone. Piú felice è il D. nella dimostrazione che il P. potette scrivere *dove... or seggio,* dopo che il 1353 si stabilí a Milano. Le ragioni le scrisse egli stesso agli amici Zanobi da Strada a Firenze (XVI, 10) Francesco dei SS. Apostoli (XVI, 11-12), Giovanni Aretino (XVII, 10): « Stanco della vita, dei viaggi, dei turbamenti non aveva saputo resistere agl'inviti del Visconti, presso il quale sperava di trovare la pace e quiete e libertà, di cui il suo corpo e il suo spirito infermo avevano tanto bisogno ». Infatti, aggiunge il D., tranne brevi viaggi, il P. non si allontanò piú dall'alta Italia, alternando la sua dimora tra Milano, Pavia, Padova e Venezia. Quindi, l'*ove* della canzone, o deve riferirsi a un luogo preciso, spiegando col Carducci *qui, ove...;* oppure a tutta l'Italia settentrionale attraversata dal Po; e in tal caso non bisogna pensare a luogo preciso. Ma, aggiunge il D.: « il tempo, in cui il P. dovette maggiormente sentire l'impressione di quella dimora stabile, da lui cosí fortemente desiderata, e il contrasto colla vita anteriore tanto agitata e piena di peregrinazioni, il tempo perciò in cui poteva dire *e il Po, ove or seggio,* fu certo il periodo 1353-4, in cui *di recente* aveva attuato il suo proposito di fermarsi per sempre in Italia ». Lasciamo stare quel *di recente,* che, come abbiam



« Togliti dall'amore mondano della Malaspina; [1] « pensa quanto breve sia la vita umana di fronte al- « l'eternità;

E fame, e sete, e sonno al corpo tuo [2]
Soffrir convien, se onore e pro desii,
E seguir me, che qui teco m'indugo.
(I, 1, 3);

« pensa alla perdizione dei compagni d'Ulisse con « Circe, e di Cesare con Cleopatra;

Onor s'acquista per soffrire affanni,
Purchè l'affanno sia in cosa degna.
E darsi all'ozio è vergogna con danni
(I, 1, 3).

« Preparati a grandi sofferenze, se vuoi visitare il « mondo, e non chiedere, per timore, di conoscere il futuro ».

Ciò detto, la Virtù si dilegua, e Fazio si discioglie dal sonno. Già di questo episodio del poema, a chiunque abbia una men che mediocre conoscenza della *Divina Commedia*, sarà apparsa evidente la derivazione dantesca.

[1] Non più cercar di su la mala spina
coglier la rosa, siccome se' uso.
(I, 1, p. 3).

Ghidola Malaspina, moglie di Feltrino da Montefeltro, fu oggetto da parte di Fazio di un amore gentile e ardente, cui non sembra corrispondesse. (V. Renier, Op. cit., *Introduzione*, cap. III, pp. CLXXXIV, sgg).

[2] Dante: Omai convien che tu così ti spoltre,
. . . . . chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
(*Inf.*, XXIV, 46, sgg.).

selva oscura in che era smarrito, si riposa per la stanchezza: e questo riposo significa allegoricamente nei due poemi, che l'uomo, appena uscito di mezzo alla colpa, non ha vigore sufficiente a percorrere lungo tratto sul cammino della virtù, e gli è necessaria una sosta che ristori le forze, ancora infiacchite dal vizio.

Ma a noi questo importa di rilevare: che l'Uberti ha tolto dal poema dantesco il punto di partenza dell'opera sua, e anzi qualcosa di più che un semplice punto di partenza: ne ha derivato il nocciolo della sua allegoria, e se ne è servito pel *Dittamondo*, cacciandovelo quasi a forza; poichè, se non è difficile intendere come a un'anima smarrita possa giovare di vedere l'Inferno e il Purgatorio e il Paradiso, quasi a complemento e rafforzamento della sua contrizione, non si riesce a capire - o almeno per conto nostro vi rinunziamo - qual nesso trovisi fra le colpe di Fazio, i suoi propositi di miglior vita e il viaggio che egli si accinge a compiere.

Procediamo oltre: al suo destarsi, il poeta, per una dolce melodia, che sente risuonare tra *verdi rami*, prova la tentazione, che vince, di rinunziare al compito propostosi. Ma il cammino è chiuso da ogni parte, da boschi e da greppi; Fazio rivolge preghiera a Dio, che lo guidi nel suo viaggio pel mondo. Appare un lume, balenando, e una voce grida:

> **Paura, vanitate e negligenza,**
> **Fa, che tu sdegni, ed in cui preghi, spera,**
> **Se vuoi, di quel che brami, esperienza.**
> **(I. 2, 6).**

sario, nè al logico svolgimento dei fatti, nè all'economia del poema.

Fazio, dopo che Tolomeo lo ha lasciato solo, scaccia per eccitamento della Virtù, già altra volta comparsagli, gli impulsi di viltà, ond'era offeso, e supplica aiuto dal cielo: ed ecco, appena compiuta la preghiera, si vede *uno dinanzi apparire*. Gli fa tosto riverenza, e narra la storia delle sue colpe e del suo ravvedimento, e dei dubbi e timori susseguenti; onde il nuovo venuto si promette a lui per compagno in tutto il viaggio che dovrà compiere, « purchè dal Sommo il tempo gli sia dato ». (I, 7, 22).

Richiesto chi egli sia, lo sconosciuto si rivela per Solino, con molta meraviglia ed ammirazione di Fazio, il quale senz'altro tutto gli si affida. Così i due viaggiatori intraprendono il cammino.

Qui conviene sostare un momento: entra adesso in scena una figura che vi resterà sempre; un personaggio, che, se pur di sè fa nel poema, disgraziatamente, una mostra assai meschina, dovè certo avere nell'intenzione e nelle speranze dell'autore, grande rilievo e capitale importanza: vogliam dire Solino. Questi è o dovrebbe essere per Fazio, quello che per Dante nel suo mistico viaggio fu Virgilio: guida amorosa, esplicatore cortese; a volta a volta maestro e padre.

Anzi tutto, chi fu Solino, e da quali cagioni indottovi, Fazio lo scelse per compagno?

Com'è noto, Giulio Solino, il quale fiorì verso il mezzo del secolo terzo dopo Cristo, compose dei *Collectanea rerum memorabilium, sive Polyhistor*, ammasso

grande Poeta romano, che sembra fatalmente connesso, per necessità storica e artistica, col poema dantesco. Di tutto ciò, niente nel *Dittamondo:* non una ragione estetica, non un necessario motivo della presenza di Solino in esso; se anche unicamente questa fosse giustificata dal desiderio di rappresentare in lui la scienza, anzi della scienza lo specialissimo ramo storico-geografico, noi dovremmo pur sempre pensare che, ben più degnamente di lui, molti altri, pur nel campo della Romanità avrebbero potuto adattarsi a tale personificazione. Ma forse non è soverchiamente ardito il supporre che la sola cagione per cui Fazio scelse a guida Solino, fosse appunto che i *Collectanea* del medesimo furono la fonte a cui egli più ampliamente e pedissequamente attinse, nella compilazione del suo poema.[1]

Dopo queste considerazioni generali, passiamo all'esame più particolare dell'episodio.

Il soccorso celeste, per mezzo di Solino, giunge a Fazio proprio quando egli ha appena, con l'aiuto della virtù, scacciato la paura e le tentazioni che lo richiamavano indietro, sul cammino vizioso. Ma quelle parole che nella *Commedia* Dante dirige a Virgilio:

Miserere di me . . . . . (*Inf.* I, 95);

quell'invocazione disperata, Fazio l'aveva già rivolta

[1] Il Renier, nell'op. più volte citata (*Introd.* cap. III, pp. CCLXII, sgg.) giunge ad affermare che " tutto il libro di Solino è travasato nel *Dittamondo* ".

di cose, che dovrebbe già sapere, gli si promette compagno nel viaggio:

> . . . . non dubbiar, poichè m'hai qui trovato,
> Ch'io non ti guidi per tutto il cammino.[1]
> (I, 7, 22);

D'onde, oltre che una incongruenza che salta agli occhi, anche una serie di ripetizioni inutili e stucchevoli: così l'Uberti nel breve giro di sette non lunghi capitoli narra - noi non sappiamo dire con quanto diletto o profitto del lettore - quattro volte la sua storia.

Nella *Commedia*, quando avviene l'incontro fra i due poeti, non l'Alighieri chiede a Virgilio chi esso sia, ma Virgilio stesso parla di sè, trattovi naturalmente e necessariamente, nel seguito dell'episodio: - « Soccorrimi, dice Dante, chiunque tu sia, o uomo od ombra! » Ed egli: - « *Non uomo, uomo già fui....* », ecc. Nel *Dittamondo*, Fazio, chiede direttamente: - « O peregrino, dimmi chi sei », e, saputo di parlare con Solino esce in una esclamazione, che, per quanto derivata dalla *Commedia*, anzi perchè appunto sfigura, pel raffronto con la corrispondente dantesca, riesce nella sua rozzezza quasi grottesca. Se ne giudichi:

[1] Così a Dante, Virgilio:

> . . . . . penso e discerno
> Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
> (*Inf.*, I, 112, sgg.).

Pochi esempi:

. . . . . ei (*Solino*) si partio,
Ed io appresso, sempre dando 'l loco,
Acceso caldamente d'un desio.
Ond'egli accorto: Per sfogare il foco,
Mi disse, fa che svampi fuor la fiamma,
Chè l'andar senza il dir varrebbe poco.[1]
(I, 7. 23).

E così pure - parla Solino a Fazio -:

. . . . . tanto veggio te nel cor restare
Sopra pensier, e non parer contento,
Che l'ombra del perchè dentro al mio pare.[2]
(I, 9, 30).

Il P. stesso, rivolgendosi a lui, lo chiama:

O Luce, che sai tutto ciò ch'io penso,
(III, 13, 243).

[1] Così Dante:

Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: — «Scocca
L'arco del dir che insino al ferro tratto».
(*Purg.*, XXV, 13, sgg.).

V. anche *Dittamondo*, V, 12, 402, e *Purgatorio*, XVIII, 4, sgg

[2] Non diversamente, Beatrice a Dante:

Ma io veggi'or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran desio solversi aspetta.
(*Par.*, VII, 52, sgg.).

Un altro vezzo di Roma, o meglio di Fazio, che parla per bocca sua, è di riferirsi spesso all'autorità degli storici, per conferma dei fatti che essa viene narrando: espediente dannoso all'illusione poetica e tale da ingenerare con facilità il ridicolo. P. es., dice essa al suo ascoltatore:

> Perchè più chiaro di Camillo veggi
> Il magnanimo core e i grandi acquisti,
> Voglio che in Livio ed in Valerio leggi.
> (I, 21, 66).

Figuriamoci la cosa: non è stranamente comica questa situazione, in cui Roma, sotto forma di donna triste e addolorata, in manto vedovile, lagrimosa, rammentando le glorie trascorse e le insigni virtù dei figli suoi, si ferma di tratto in tratto, e interrompe il racconto per dire al suo interlocutore: « E tu, se non ci credi, vedi le storie di Tizio e di Cajo »; oppure: « E se vuoi notizie più ampie, leggi quel che ne scrivono Gracco e Sempronio? ». Il contrasto, quasi diremmo penoso per chi legge, deriva da una ragione facilmente rintracciabile: è questa la sconveniente mescolanza dell'immaginario col reale, d'una concezione poetica con un'ingenua pretesa di ricerca storica, della fantasia più ardita - qual'è la personificazione di Roma - con la nuda realtà delle cose: la *matrona piangente*, accanto a Valerio Massimo ed a Livio! È naturale che delle due avvenga l'una: o la figura immaginaria della Città travagliata, perde nel contatto l'elemento fantastico e poetico, che solo la rende accettabile, e la realtà storica invade il campo della

tile di più, o una stucchevole ripetizione, quelli di Roma all'aquila, assumono appunto, inevitabilmente, un tale carattere, e Fazio, nel tracciare di nuovo, sebben brevemente, seguendo il sistema dantesco, alcuni dei più grandi avvenimenti compiutisi sotto la condotta dell'*uccello divino*, deve di necessità tornar sopra ad alcuni dei fatti già prolissamente esposti, con fastidio del lettore, e senza utile alcuno per l'opera sua.[1]

Come nella *Commedia* l'esaltazione dell'aquila termina con un vivace accenno a fatti contemporanei, e Giustiniano rivolge un fiero rimbrotto a Guelfi e Ghibellini e una oscura, profetica minaccia a Carlo Novello, che non tenti di abbattere la sacra insegna;

[1] Un esempio valga per tutti: Roma dice all'aquila:

Questa al buon Prisco con gli artigli suoi
Trasse il cappel di capo e gliel rimise,
Come chiaro per Livio saper puoi.
Onde Tanquilla l'abbracciò e rise,
Tanto dolce diletto n'ebbe al core
Del bell'augurio in che speranza mise.
(II, 2, 97).

Ma già Roma stessa avea detto di Tarquinio Prisco:

Com'egli entroe dentro alla mia porta,
L'Aquila scese e trassegli il cappello,
E con gli artigli suoi nell'aere il porta.
Poi si caloe, e ritornossi ad ello,
E su la testa sì ben gliel rimise,
Che ne fece ammirare e questo e quello.
Tanaquilla di ciò verso lui rise,
Siccome quella che grande speranza
Nel bell'augurio, ch'ella vide, mise.
(I, 19, 60).

Il rimprovero che Fazio muove al Papa, di trascurare la Terra Santa e di parteggiare invece in Europa, è anch'esso dantesco: si rammentino, infatti, i passi in cui l'Alighieri lamenta che la terra di Cristo *poco tocchi al papa la memoria* (*Par.*, IX, 126), e accenna con versi poderosi alle lotte fra cristiani, dalla Chiesa favorite, là dove San Pietro dice che non era sua intenzione che le chiavi affidategli

> Divenisser segnacolo in vessillo,
> Che contra i battezzati combattesse;
> (*Par.*, XXVII, vv. 50, sg.).

Questa prima parte dell'invettiva di Fazio ha più diretta relazione coi versi 97, sg., del canto XVI del Purgatorio: la seconda parte, che comincia da que-

di Costantino imperatore e di Silvestro papa, e deplorando la donazione del primo al secondo, dice:

> Per ver ti giuro ch'io credetti avere,
> Siccome 'l ciel, qua giù la luna e 'l sole,
> E starmi in pace e con essi a godere.
> (II, 12, 130).

È in ambedue i Poeti lo stesso concetto che identifica i due poteri, l'imperiale e il papale, in due astri assolutamente distinti l'un dall'altro. Non si creda che, usando l'immagine della luna e del sole, Fazio la adoperasse nel senso attribuitole dai Guelfi: la luna è certamente l'imperatore, e il sole il papa, ma la luna non dipende dal sole, nè l'imperatore dal papa, come pretendevano i Guelfi.

L'aveva dimostrato da un pezzo Dante: « Dico .... quod, « licet Luna non habeat lucem abundanter, nisi ut a Sole reci- « pit: non propter hoc sequitur, quod ipsa Luna sit a Sole. « Unde ...., ecc. (*De Mon.*, III, IV, 284).

È giunto il momento di completare una citazione da noi fatta in nota (cfr. p. 71, sg., nota 1). Roma parla di Costantino, che, essendo stato guarito dalla lebbra, per opera di papa Silvestro, fece a questo la sua famosa donazione:

Gli diede 'l mio e tanto largo fue,
Tal che contenta molto aller ne fui.
Ch'io pensava fra me: se questi due
Saran, com'esser deve, in un volere,
Temuta ed onorata sarò pine.
Per ver ti giuro ch'io credetti avere,
Siccome 'l ciel, qua giù la luna e 'l sole,
E starmi in pace e con essi godere.
Ma colei che ci dà speranza e tole,
E che gira e governa la sua rota,
Non come piace a noi, ma com'ei vuole,
La mia credenza ha fatto di ciò vôta
Come ben può vedere a passo a passo
Quel il mio tempo degradando nota.
Ond'io accuso, quando ben compasso,
L'ir mal fare . . . . . .
(II, 12, 130).

Dunque, se la speranza che Roma nutriva, di vedere i due poteri - il temporale e lo spirituale - concordi entro il suo seno, e insieme cospiranti alla salute d'Italia, andò delusa, la colpa è *del mal fare* dell'imperatore e del pontefice, che non furono come *dovevano* essere. Il rimprovero pel papato c'è, e chiaro abbastanza.

Non basta: al tempo di Anastasio papa, *del seguace di Fotino*, il Poeta ripone il principio della corruzione ecclesiastica:

osservava che si dovrebbe: « prima di ogni altra cosa « notare i luoghi in cui Fazio imita Dante negli ac- « cenni storici particolari, facendosene insieme fonte e « modello. Quindi sarebbe necessario por mente alle « imitazioni di certe abitudini dantesche, come per « esempio quella di esprimere cabalisticamente una « parola od una data con lettere dell'alfabeto . . . . . « . . . . . alle imitazioni di figure dantesche . . . .; « alle imitazioni di interi episodi della *Commedia;* alle « imitazioni di frasi e di versi . . . .; alle imitazioni « di intonazione, che sono le più frequenti . . . . . ».[1] Ora, è facile vedere come il Renier, tracciando il piano d'un lavoro intorno all'imitazione *formale* nel *Dittamondo,* vi abbia incluso parecchie cose che non sono altro se non imitazione *del pensiero e della concezione dantesca.* Questo dipende, secondo noi, dal concetto del Prof. Renier che nel *Dittamondo* l'imitazione materiale sia quasi nulla; là dove ci sembra innegabile che essa sia importantissima, e, per certi rispetti, abbondante. Così avviene che, avendo già nel corso di questo studio esaminato molti passi ed episodi del poema ubertiano, che rientrerebbero nelle categorie stabilite dal Renier; rimandando il lettore per quanto concerne l'imitazione formale, all'appendice I; noi ci dovremo servire in questo capitolo d'un metodo di classificazione differente da quello che ebbe a proporre l'Illustratore di Fazio, e ci appagheremo di riunire questi sparsi accenni d'imitazion dantesca materiale nel *Dittamondo,* in tre gruppi: morali; storici, mitologici, leggendari; immaginari o d'invenzione.

[1] *Op. cit.,* p. CCLIII, nota 1.

e:

. . . . il ciel per certo, poniam che talora
S'indugi al parer nostro, già pertanto
A far del mal vendetta non dimora.[1]
(I, 20, 63).

Una delle colpe più flagellate è la cupidigia:

. . . . quella *Lupa*, che non puote avere
Tanto, che giammai sazj l'appetito,
(I, 23, 72).
Ahi cupidigia, quanti fatti n'hai
Nel mondo de' signor morir a torto!
(II, 9, 121).

S'accenna, dunque, con frase e immagini dantesche, all'avarizia: questa è ben la *lupa di tutte brame carca nella sua magrezza* (*Inf.*, I, 49 sg.) e che

. . mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
(*Inf.*, I, 98, sg.).

Questi sparsi accenni trovano il loro complemento in un'invettiva contro gli avari. Chiunque abbia anche una scarsa conoscenza della *Commedia*, sentirà quanto sia essa dantesca e nel concetto generale che l'inspira e negli accenni particolari che contiene:

O doloroso avaro, anima stolta,
Che guardi l'or, come brutto animale,
Il qual non ha ragion, nè mai l'ascolta!

[1] DANTE:
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma' che al parer di colui,
Che disiando o temendo l'aspetta.
(*Par.*, XXII, 16, sgg.).

per divenire moglie ad Arrigo VI. Ma più ci importa il fatto che suo figlio Federigo II, sia chiamato l'*onore di Puglia e di Sicilia*. Si sente l'eco di quei versi danteschi, dove Manfredi, dopo aver rammentata l'avola imperiale, Costanza, prega l'Alighieri che, tornando al mondo, vada a un'altra Costanza, alla sua

> . . . . bella figlia genitrice
> Dell'onor di Cicilia e d'Aragona.
> (VII, 115 sgg.).

I commentatori disputano, dividendosi in tre schiere, se l'*onor di Cicilia e d'Aragona* sieno i figli di Costanza, Federico e Jacopo, o l'altro figlio morto giovinetto, Alfonso, o se, con quella indefinita parola, *onore*, non si voglia piuttosto accennare a qualche grande impresa, come p. es. la conquista di Sicilia fatta dal marito di Costanza, Pietro III d'Aragona. La probabilità che si accenni all'adolescente Alfonso ci sembra da scartare senza esitazione: come poteva pensare Dante alla glorificazione d'un giovinetto, morto senza poter dare di sè niente più che le speranze? Fra la prima e la terza ipotesi, noi stimiamo sia da preferire la prima; ci uniremo, quindi, alla comune dei commentatori, che credevano accennarsi nel luogo del Purgatorio su citato, ai due figli di Costanza - Jacopo e Federico - indottivi anche dal fatto che l'Uberti, con evidente, intenzionale imitazione dantesca, chiama *onore di Puglia e di Sicilia* una persona determinata, non un fatto - sia pur grande e celebre - di guerra.

Simile a Dante, Fazio pone ripetutamente in iscena, nel *Dittamondo*, i suoi parenti. Dei luoghi in cui egli

Di astrobal di che rider s' infinse
(I, 26):

« E hanibal quando a l'imperio afflito
Vide fortuna diventar molesta,
Rise fra gente lacrimosa e mesta
Per disfocar suo acerbo dispito. »
(C. 40, *v.*).

Che cavalieri ucidano lor duca
(I, 27):

« Piace ai segnori il tradimento ma nol traditore. » (C. 43, *r.*).

Per sua viltade Karlo di buemme
(II, 2):

« Carlo di Boemia fu imperatore e patre di vincislao impe-
« ratore e di sigismondo presente imperatore . Fu homo da de-
« nari e amico di bacho . e fu atosichato a bonconvento in quel
« di siena secondo alcuni, ma el vero è che henrico da luçim-
« burgo fu atosicato a buonconvento e fiorentini ne sono incol-
« pati perchè al vero non era loro amico ne di loro ne di re
« ruberto di puglia e gia, si fusse visso acquistava toschana e
« puglia e tutta Italia questo henrico VII fu padre di re gioanni
« de boemia e gioanni fu padre di Karlo e Karlo padre di vin-
« çilao e di sigismondo imperatore al presente. » (C. 49, *r.*).

E in alto (sic) *anchor lo intendo chio nascondo*
(II, 2):

« vol dir che queste iiij lettere medesme puo significare S. succi .
« p. porci q. questi r. romani, ma perche era injuriosa parola la
« tacque. » (C. 49, *v.*).

DEL MEDESIMO AUTORE:

Affetti e commozioni in T. Tasso. (Note critiche). Palermo, R. Sandron, Editore, 1903 . . L. 1,00

La vita e le opere di Guittone d'Arezzo. Pisa, Tip. Fratelli Nistri, 1905. (Estratto dagli *Annali* della R. Scuola Norm. Sup. Universitaria di Pisa. — Vol. XX) . . . . . » 6,00

IN CORSO DI STAMPA:

Estetica o Religione? (A proposito dei *Brani inediti dei Promessi Sposi*).

Prezzo del presente Volume: Lire DUE.